Siccome la quantità degli errori ſtati commeſſi nella ſtampa di queſte Rime è sì eccеſſiva ; Così vien pregato il ſaggio Lettore di conſiderare le correzioni di detti errori eſiſtenti nel fine della preſente Edizione, prima d' intraprendere la lettura delle medeſime .

RIME TOSCANE

DI PAOLO FRANCESCO FIORAVANTI

NOBILE PATRIZIO PISTOJESE

ACCADEMICO INTRONATO IN SIENA, ARDENTE IN BOLOGNA, INUGUALE IN PRATO, E DETTO FRA GLI ARCADI AMERINO STENICLERIO

DIVISE IN DUE PARTI

E DAL MEDESIMO DEDICATE

A' LETTERATI

DEL PRESENTE SECOLO.

IN FIRENZE · MDCCLXXX.

NELLA STAMPERIA ALLEGRINI ALLA CROCE ROSSA

Con Approvazione.

Haec Studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. CIC. PRO ARCH. POET.

A' LETTERATI

DEL PRESENTE SECOLO,

IL dono, che vi presento, o Signori, con queste Rime Toscane, produzione del mio povero ingegno, non è certamente dicevole al Vostro merito. Perchè essendo avvezzi, ed abituati gli animi Vostri al nobil ge-

nio di scelte, e purgate composizioni, dalle quali continuamente andate esercitando i Vostri rari e generosi talenti, non mi pare abbastanza degno della Vostra attenzione. Non voglio con tutto ciò lasciare di darvi a conoscere col medesimo la stima, che professo per Voi, essendo certissimo, che non indirizzo il mio dono a quel fiero, e villano Ciclope, ch'era allo scrivere del Poeta Latino:

Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli:

dal quale sarebbe stato facile riceverne una scortese riconoscenza. Io so che consacro il mio Canzoniere, che che mai egli siasi, a soggetti, cui l'animo virtuoso non va separato da una Nobile gentilezza. Quindi è che temerei di far torto alla cultura degli animi Vostri, se temessi, che il medesimo non fosse per

essere

essere accettato di buona voglia da Voi, e ricevuto insieme concordemente. Sicuro adunque del Vostro cortese accoglimento, altro non mi resta, che chiedere da Voi una forte protezione contro le lingue di coloro, che giudicano delle cose trasportati dall' invidia; non avendo ne' giudizi loro la scorta della ragione; e pregarvi a voler credere nel tempo stesso, che sono con pienezza di ogni rispetto, e di stima.

Di Voi, o Signori

Devotiss., ed Obbl. Serv.
PAOLO FRANCESCO FIORAVANTI.

Del Sacerdote PIERO ANTONIO BUONGIOVANNI *Cappellano Curato di S. Rocco a Sarciano . Al Signore* PAOLO FRANCESCO FIORAVANTI *Nobile Patrizio Pistojese.*

S O N E T T O.

D. Egni d' Omero, e del Pastor di Manto
(*a*) FIORAVANTI d'Ombrone incliti Eroi,
Onde le Gesta fino a lidi Eoi
S'udiro, e dove bagna il Reno, e'l Xanto.

(*b*) Chi l'Arno (*c*), e chi Romagna a Temi accanto
Resse (*d*), Chi caro a Marte, e Chi fra suoi
(*e*) Malta mirò (*f*), Chi sane Leggi a Noi,
(*g*) E chi Storie lasciar si dette il vanto:

PAOLO, pur Tu, che l'arte alla natura
Unisci, e poggi con sublimi esempi
Di Pindo a respirar l'aria più pura;

Segui pure gli studj in cui t'attempi,
Che Febo sull' Altar di gloria giura
Farti cogli Avi trionfar de' tempi.

(*a*) *Fioravanti d'Ombrone incliti Eroi*. La Nobile Famiglia Fioravanti fino dall'anno 1330. à goduto sempre, e gode il Gonfalonierato, e gli altri Nobili onori della Città di Pistoja.

(*b*) Chi

(*b*) *Chi l'Arno*. Francesco Fioravanti di Rinieri Fioravanti Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina l'anno 1385., e l'anno 1399; e Neri suo Figlio Gonfaloniere di detta Repubblica l'anno 1428.

(*c*) *Chi Romagna*. Monsignor Bernardino di Tommaso Fioravanti Commissario Apostolic , Segretario de' Riti, e Consultore della Ruota Romana, fu Governarore della Romagna l'anno 1420.

(*d*) *Chi caro a Marte*. Fioravante di Piero Fioravanti Capitano di Cavalleria in Fiandra per S. M. Cattolica l'anno 1510., e poi per Alessandro VI. Commissario Apostolico all'Assedio di Faenza.

Fabio di Cipriano Fioravanti Capitano di Cavalleria in Olanda l'anno 1586.

Niccolao di Fioravante Fioravanti Capitano in Germania per l'Imperadore contro il Re di Svezia l'anno 1636., e ritornato in Toscana combattè per S. A. R. contro l'Armata Barberina, e la disfece.

(*e*) *Malta mirò* Alberto di Fioravante Fioravanti Cavaliere di Malta, e Commendatore l'anno 1610.

(*f*) *Chi sane Leggi*. Paolo di Tommaso Fioravanti Interpretre delle Leggi nell' Università di Bologna l'anno 1420. stampò l'Opera intitolata „ *Cautelae Iuris*. „

(*g* *Chi Storie*. Iacopo di Francesco Fioravanti Padre dell'Autore delle presenti Rime diede alla luce la *Storia di Pistoja*.

Del Sacerdote Carlo Bartolomei *Paroco a Fabbiaſtri, e Abate di S. Bartolomeo a Gaſtra. Al Signore* Paolo Francesco Fioravanti *Nobile Patrizio Piſtojeſe.*

SONETTO.

CAdde all'urto de' tempi il più robuſto,
Il più ſaldo di Roma inclito orgoglio,
Le ruine del Foro, e Campidoglio
Sono avanzi del tempo il più vetuſto.

Agli oltraggi degli anni il ſolo auguſto
Raro fulgor della Virtude è ſoglio,
E poggia ſol d'eterna gloria al ſoglio
Chi batte di Virtude il calle anguſto.

Ma tu, che di virtù ſugli alti vanni
L'onorate emulaſti avide impreſe,
Andrai ſuperbo a contraſtar cogli anni.

Scoſſe Roma l'età, Roma s'arreſe;
D'obblio Virtude non paventa i danni
Chi in ſen d'eterno onor le faci acceſe.

RI-

RIME TOSCANE

DI PAOLO FRANCESCO FIORAVANTI

NOBILE PATRIZIO PISTOJESE

Divise in due Parti.

PARTE PRIMA

Invocazione alla Madonna per lodare S. Luigi Gonzaga.

SONETTO.

Donna del Cielo, al mio ſtil foſco, e frale
Deh porgi mano, e al debole intelletto,
Per teſſere di Rime un ſerto eguale
Alla grandezza del ſublime Oggetto.

Perchè reſti di Lui lode immortale
A Luigi rivolgo ogni mio detto,
E non per gloria aver, che in noi ſol vale
Ad eſſer madre di ſuperbo affetto.

Dunque il deſir, che nel mio core è ſorto,
Affinchè l'opre uguagli, il baſſo ingegno
Reggi, e ſolleva lo ſtil'egro, e ſmorto.

Così colla tua guida il fragil legno
Della mia barca ſcioglierò dal porto,
Certo di giugner di ſue laudi al ſegno.

Per

Per la Nascita di S. Luigi, *che fu concesso da Dio a' Voti di Marta sua Madre, che lo chiese seguace della perfezione, e sprezzatore degli onori mondani.*

SONETTO.

Splendi sol d'onestà, di casto amore
Unita, o Marta, a Sposo illustre e degno,
Ond'oggi Madre sei del caro pegno,
Ch' a' tuoi Voti concesse il gran Fattore.

Nel Pargoletto dell' età sul fiore.
Sarà compiuto il giusto tuo disegno:
Ei bramoso vivrà d' eterno Regno,
E non mai vago di caduco onore.

Ed il ricco di gemme, e d' or Tesoro
Invano al Figlio moverà la guerra,
Perch' ei non cresca a' tuoi desir conforme.

Ma lo vedrai levarsi alto da Terra,
E la strada, ch' è Duce al Divin Coro,
Al par de' grand' Eroi stampar coll' orme.

Per la Nascita del medesimo.

SONETTO.

DA Battro, e Tile, e d'ogni estrema parte
Corra il Popol divoto al bel Paese,
Cui ricco dono il Ciel largo comparte,
E dove un Serafino in terra scese.

Quello ch'adombro al secol nostro in carte,
Quà sott' umano incarco oggi si rese;
Quante virtù natura in Esso à sparte
La vital fiamma allorchè in sen gli accese.

Non sì gagliardo e forte il sole arriva
Da cristallo, che i raggi in un congiunge
La nostra ad offuscar virtù visiva;

Come del suo bel velo dall'interna
Parte a ferire fino i cuor ne giunge
Di quell'alte virtù la luce eterna.

S. Lui-

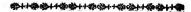
S. Luigi *fu battezzato nell' utero della Madre, perchè nel nascere correva pericolo della vita.*

SONETTO.

Scrisse il Poeta della lira ebrea,
Perchè mi concepì fra 'l gregge immondo
D' ogni peccato, e d' ogni colpa rea
Colei, che mi portò nel sen fecondo?

Perchè non scese dall' eterna Idea,
Esclama ognun pria che nascessi al Mondo,
Lo spirto, che sull' acque un dì correa
Dalla macchia comune a farmi mondo?

Ah di lagnarsi qual cagion più forte
L' antico fallo porge, che di questi
Pianti fe l' uomo erede, e della morte?

Ma tu Garzon, che puro a Dio nascesti
Prima ch' al sole. Oh quanto di tua sorte
Giusta cagion d' andarne lieto avesti!

La ragione prevale all' età di S. Luigi.

SONETTO.

Ecco che il piè Luigi incerto muove,
E volge gli occhi in questa parte e in quella,
Ecco, che scioglie la gentil favella,
Onde dolcezza e casto amor ne piove:

Portatrice d'idee divine, e nuove,
Come a Noi nasce del mattin la stella;
Ragion sorge anzi tempo all' alma bella,
A cui simil giammai non forse altrove.

E allo splendore di sì chiaro lume
Nel cuor fecondo una leggiadra schiera
Nasce di fiori d' ogni bel costume.

Che se teneri ancor sì belli sono,
Quali saran, quando poi dell' intiera
Maturità lor darà il tempo il dono?

Il Demonio prediſſe la gloria eterna di S. Luigi *per bocca d'una Donna ſpiritata, alla quale Egli ſi trovava preſente.*

S O N E T T O.

NON è sì crudo al paſſeggier ch'afferra
L'artiglio di Leon ſuperbo e forte,
Come a Donna infelice, in cui ſi ſerra
Crudo il Leon delle tarbaree porte.

Nelle di lei ſpumanti labbra attorte,
Chi ſol la tirannia vanta ſotterra,
Per dire al mio Garzon glorioſa ſorte
Il varco a tali detti apre, e diſſerra.

Oimè ch'all' Alma di Luigi in Cielo
Di ſtelle eterne è preparato un manto,
Per quando uſcirà fuor del caſto velo.

Quel Re bugiardo dello ſtigio Impero
Dalla virtù di Lui fu moſſo tanto,
Ch'a dir lo ſtrinſe queſta volta il vero.

S. Lui-

S. Luigi non pervenuto ancora all' età di cinque anni fu condotto dal Padre all' Armata, e vestito da Capitano guidava l' Esercito.

SONETTO.

DI ricco e nobil' elmo il crine ornato,
Colle tremule piume e rilucenti,
E della lancia il destro omero armato,
Ch'apre a fama la via ne' fier cimenti:

E di lieve lorica circondato,
Che fa specchio del sole ai raggi ardenti,
Qual Duce antico e in mezzo all'armi usato
Di Marte il mio Garzon guida le genti.

Al primo lustro non è giunto ancora;
Eppur veh come segna il bel sentiero
Con pronto piè di militare onore!

Ma no; che gloria usbergo, asta, e cimiero
Non faran di Luigi; il Ciel ch' adora
Riserba a più bell' opre il suo valore.

S. Lui-

S. Luigi *nella metà del giorno, mentre i Soldati dormivano diede fuoco ad un Cannone, e mancò poco che non restasse ucciso dal medesimo.*

SONETTO.

IN mezzo al cerchio il caldo sol risplende,
E gli occhi al sonno chiudono le schiere,
E Luigi, ch'è pien d'idee guerriere,
Nell' incavato bronzo il fuoco accende.

Della polve mortal le scosse orrende
Fanno in un punto mobili, e leggiere
Dell' ordegno le ruote e in guise fiere
Contro il Fanciul l'impeto lor si stende.

Chi lo soccorre? Chi gli porge aita?
Veggo che di crudele e rio destino
Del mio Luigi è preda già la vita.

Ma l'Angiol che l'ha in cura in questo esiglio,
Nò, non temer: lo per voler Divino
Fido schermo gli sono in tal periglio.

Dimorando S. Luigi *nella Real Corte di Firenze, fece voto di perpetua Castità nella Chiesa della* SS. Annunziata.

CANZONE.

Entrò Luigi un giorno
Al soave spirar d'aure vezzose
In un giardino adorno
Di Gelsomini Tulipani e Rose,
E d'altri fiori e erbette,
Ove stavan le grazie in un ristrette.
E quì con man gentile
Intrecciando del Cielo alla Reina
D'ogni gemma d'aprile
Vaga ghirlanda in foggia pellegrina,
L'occhio sereno e lieve
Volge ad un giglio bianco più che neve.
Questo parto di Flora,
Perciocchè sopra alla ridente schiera,
Che l'suol d'ogn'orto indora
Sollevava la fronte alma ed altera,
Col suo candore egregio,
Parea ch'agli altri fior togliesse il pregio.
Il valoroso e prode
Garzon che mira il bel ligustro amico,
Giu-

Giubila esulta e gode,
E caldo in cuor d' amor dal luogo aprico
A volgere non tarda
I suoi affetti a Maria mentre lo guarda.
Donna del Ciel le dice,
Di rosa l'ostro e di viola, e quanto
Dalla terra s'elice
Di più prezioso e lusinghiero incanto,
Rapirmi il cuor, l' affetto
Invan tentò col rilucente aspetto.
Di questo fior la spoglia,
Che di sue nevi il verginal candore
Sembra in suo seno accoglia,
E col suo biancheggiar gli renda onore,
Ebbe sola la gloria
Di riportar dell' amor mio vittoria.
Disse, e dal verde suolo
Colla leggiadra man quando il divise
Degli altri fior lo stuolo
Invano incontro a lui s'aperse e rise;
Ma in vano al suo disprezzo
Ciascuno oppose il proprio merto e prezzo.
La Rosa porporina,
L' odorato giacinto, e l' amaranto,
E d' ogni pellegrina
Pianta allora spiegò suo vario ammanto,
E dir parea ciascuna
Togli me sola, o tutti i fiori aduna.

Ma la gara, e l'accesa
  Per la scelta d'un fior fra tutti i fiori
  Aspra fiera contesa
  Ruppe il Garzon, che in mezzo a' lor furori
  Dal giardino si tolse,
  E saggio in alto lato il passo volse.

Ed oh chi puote in parte
  Immaginar la gioia ond' ha l'cuor pieno!
  Or che sicuro parte
  Dal periglioso incanto dell'ameno
  Giardino lusinghiero;
  E dall'ombra, e dal sogno ei passa al vero.

Ei passa al ver d'un' Ara
  Sacra a MARIA, e quì di cento affetti
  Tra la soave gara
  Sfoga i sensi dell'alma in tali detti;
  Detti, che l'Arno ognora
  Ricorda grato in sua memoria, e onora.

Ecco del Giglio mio
  A te fo don Vergin del Ciel Regina,
  Sposa, e Madre d'un Dio;
  Accetta il dono, e il cuor ch'a ben'inchina:
  Sull' Ara casta il Giglio
  Salva di mia purezza in quest' esiglio.

Vanne Canzone, e svela
  Tutto il mistero, e quali i Gigli sono,
  Che LUIGI a MARIA già porse in dono.

Da

Da Firenze S. Luigi *si trasferisce a Mantova presso il Duca Gonzaga suo Parente.*

SONETTO.

Questi, o Manto è il tuo Eroe: Dall' Arno ei viene,
E dalla bella Flora al tuo terreno,
Egli l' anima grande asconde in seno,
Cara all' eterno incomprensibil Bene.

Per fargli onor del Mincio sull' amene
Rive sciogliete, o Cigni, a' versi il freno,
E la vostr' arte mai non venga meno
In tesser rime di dolcezza piene.

Ma qual sarà fra tanti pregi sui
Quella virtù, donde trarrà più degno
Principio il vanto per dar lode a Lui?

Sia delle lodi ogni suo pregio il segno,
Ma quel candor che rassomiglia a vui
E' più nobile oggetto al vostro ingegno.

S. Luigi *nelle Chiese s'inginocchiava sulla nuda terra, e non sopra i cuscini, che gli posavano a' piedi le persone di suo servizio.*

SONETTO.

SErvi che state al mio Luigi accanto
Di ricca veste adorni e lusinghiera,
Allorchè spinge dell'empirea spera
Inni devoti al Nume giusto e santo?

No, che d'onor distinto al dolce incanto
Non cede del Garzon l'umiltà vera,
Onde di pompe sprezzatrice altiera
D'esser nel mondo ha sua bell'alma il vanto.

Quindi le piume, che in prezioso velo
Ascoste son, per fare a Lui sostegno
Sul nudo suol voi distendete invano;

Perchè acceso dirà di giusto sdegno,
Non lice mai con fasto a germe umano
Piegar la fronte al sommo Dio del Cielo.

S. Lui-

S. Luigi diventò più perfetto nella purità dello ſpirito nella Real Corte di Spagna, dove d' anni tredici fu ammeſſo fra i Paggi d' onore.

SONETTO.

NELL' albergo colà, dove il ſoggiorno
Tragge il Sovran che regge il ſoglio Ibero,
Vidi col volto pien di duolo e ſcorno,
E coll' arco ſpezzato il Nume Arciero.

Pria con un volto d' ogni grazia adorno
Ebbi, dicea, ſopra ogni ſpirto impero,
E con due lumi a quali io voli intorno
Feci rapina d' ogni cuor più fiero.

E tant' oltre s' eſteſe il mio coraggio,
Che cadder fin trofei del mio valore
Germi ſublimi di real lignaggio.

Ed ora il più leggiadro e gentil vezzo
Non valſe a vincer di Luigi il core,
Pieno d' ira ver me d' odio e diſprezzo.

S. Luigi *si sottrasse miracolosamente dal fuoco, che s' appiccò al di Lui letto mentre dormiva.*

SONETTO.

L'Ombre sul volto della terra stese
Piena l' umida notte allorch' avea,
E sulle molli piume ove giacea
D' un dolce sonno era all' Eroe cortese.

Nel casto letto il Re d' Averno accese
Un fuoco, onde i suoi dì troncar volea,
Perchè del mondo il cieco stuol volgea
Con belli esempj alle più sagge imprese.

Ma deluso restò 'l comun Nemico,
Ch'al mio Garzon forza e coraggio porse,
Per fuggir dalle fiamme il Cielo amico.

L' Angiol superbo allor ruggendo torse
I pronti vanni al cupo centro antico,
E dalla rabbia ambe le man si morse.

S. Lui-

S. Luigi *voltò le spalle al Mondo, e si fece Religioso.*

SONETTO.

ALtri le schiere in vasta valle accampi,
Pronte a pugnar con mille genti armate,
E stringa là dove più l'ira avvampi
La spada a imprese d'alta gloria ornate.

Altri dal Porto su di moli alate
Sciolga di Teti pe' cerulei campi,
E in fredde zone, e in orride, e bruciate
Per voglia d'oro orme novelle stampi:

Ch'io l'armi sprezzo e le guerriere insegne,
E l'ostro e l'oro, nè mia vita affido
A torbid'acque ed a procelle indegne;

Disse Luigi; e'l Mar del mondo infido
Fuggendo, a imprese l'animo più degne
Volse, e di pace si ridusse al lido.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

NON così lieto del crudel nemico
L'altiero orgoglio superato e vinto,
Cesare a Roma ritornava cinto
Di gloria sopra a ogni guerriero antico;

Come lieto il Garzon del Cielo amico
Al Chiostro move il piè guidato, e spinto
Da quel divino Amor che tiene avvinto
In forti lacci il suo bel cuor pudico.

Là di serbar più puro il suo candore
Spera lontano dallo stuolo ingiusto,
Che cerca falsa pace in ogn' errore.

Men cogli alti desiri in mente ascosi
Sperava un tempo il generoso Augusto
Di fare eterni i gesti suoi gloriosi.

Il Demonio, e il Mondo senza frutto tentarono S. LUIGI *a non batter la strada della Perfezione.*

CANZONE.

COLL' armoniose cetere
Dall' Appollineo Monte,
Muse, con ali pronte
Carmi scendete a dir.
Ed all' Eroe magnanimo
Degno d' eterno vanto,
D' inni festosi un canto
Meco vi piaccia ordir.
Diciamo le vittorie,
Che riportar del nero
Angiol rubello e altero
Con bel valor potè;
E quale sponda ed argine
Al flutto stigio, e quale
All' assalto infernale
Forte scudo si fè.
Non mai coll' onde squallide
Potè 'l fiume d' Averno
Sfregiar con onta e scherno
Suo fior di purità:
Al qual sì bene accoppiasi

D' ogni

D' ogni virtù lo ſtelo,
Che colla fronte al Cielo
Al par di Lui ne va.
Del cuor la vigna miſtica
Serrò con vallo e muro,
E di ſaldo e ſicuro
Chiuſo la cinſe ognor:
Onde la volpe callida
Gli agguati indarno teſe
E invan le zanne ſteſe
Rio lupo inſidiator.
Il forte petto impavido
Cuoperſe di lorica,
E la ſpada nemica
Spezzò nella tenzon:
Delle ſchiere barbariche
Sempre ne' gran cimenti
L' ire e gli sdegni ardenti
Ruppe il prode Campion.
Or nuovo canto muovaſi,
Come di gloria cinto
Conduca al carro avvinto
Il Mondo prigionier;
E diſprezzi le varie
Arti luſinghe e inganni,
Che muove a noſtri danni
Con ſuono luſinghier.
Vergini Dee Caſtalie
Di Luigi i novelli

Trofei famosi, e belli
Sulla cetra adattiam:
Prima di qual terribile
Assedio il cuor gli strinse
Il Mondo, e come ei vinse
L'assalitor cantiam.
Perchè (allora diceagli)
Con voce empia e fallace,
Perchè fuggir ti piace
I beni del mio sen?
Se son beni purissimi
Disprezzargli è follia,
Ne male esser porria
Ciò che del Cielo è ben.
Iddio medesmo è il provido
Autor della Natura,
Di questi beni ha cura
Onde la terra empì;
E quanta quivi mostrasi
Beltà grazia e vaghezza,
Per l'Uomo ogni ricchezza
Dalle sue mani uscì.
De' monti entro alle viscere
Albergo Ei diede all'oro,
Perchè ciascun tesoro
Servisse a vostro prò.
Per voi d'augelli l'aria,
Fornì di pesci il Mare,
Le selve ad abitare

Altre fere mando.
Per voi i campi gravidi
Rese di bionde spiche,
Premio delle fatiche
D'agricoltor fedel:
Per voi pendon dagli alberi
Dolci pomi dorati,
E 'l suol per voi de' grati
Frutti ornar volle il Ciel.
Del Cielo è dono e grazia
Ogni ben di fortuna,
La regia e nobil cuna,
Lo scettro, e ogn' altro onor:
Quale inumana e ignobile
Voglia ti nasce in petto
Di non curar l' affetto
Del sommo Donator?
Egli di gran Prosapia
Affisa in alta sede,
D' agj e delizie erede
Trarre ti fe 'l natal;
Ne vuole egli che restino
Oziosi i don fra noi,
Ma che de' doni suoi
Goda grato il mortal.
Il regio tetto splendido
A goderne t' invita,
E la fresca e fiorita,
Ed anco acerba età.

Quando

Quando il tuo viver florido
Quanto ſarà giocondo,
Se tu vivrai nel Mondo
In piena libertà!
Ovunque ſia che volgati
Col paſso e colla mente,
Al fianco avrai preſente
La gioia ed il piacer.
E allor la pace candida,
Di fiori il crine adorno,
Di farti in ſen ſoggiorno
Lieta vedrai goder.
Se a' miei conſigli facile
Arride il tuo ſembiante,
Più ch' ad ogn' altro amante
Corteſe a te ſarò.
Allor teco eſſer prodigo
D' ogni piacer vogl' io,
Se nel bel regno mio
Servo fedel t' avrò.
Quanto di luſinghevole,
E quanto di dolcezza
E' ſulla terra avvezza
A ſparger la mia man:
Se tu mi ſegui ſpargere
Voglio su giorni tuoi;
E 'l mio conſiglio poi
No, che non ſarà van.

Ma

Ma ſe potrai rivolgere
Il piè da me lontano,
Se per conſiglio inſano
Penſi fuggir da me,
Io manderò le tacite
Cure e gli acerbi affanni
A diſturbar degli anni
La dolce pace a te.
Farò che velo ombrifero
A te ricuopra il Cielo,
Che dal bel Dio di Delo
Raggio non vegga uſcir:
Farò che ſempre ſianti
Le rie triſtezze amiche
Del converſar nemiche,
Nemiche del gioir.
E perchè l'aſpra invidia
Accreſca le tue pene
In faccia all' altrui bene
Ti getterò importun:
Farotti ognora ſpecchio
Dell' altrui dolce ſorte,
E quanto ſi conforte
De' doni miei ciaſcun.
Vedrai ſcherzar feſtevole
Nel grembo mio beato
Ogn' altro figlio grato,
Che non ha il Mondo a vil:
Vedrai meco quant' ilare

Ognun

Ognun tragge la vita,
Quanto è di me gradita
La compagnia gentil.
Forſe allor tardi prendere
Nuovo vorrai conſiglio,
E piangerai l'eſiglio,
Ove dovrai giacer:
Tardi vorrai le braccia
Stendermi al collo e al ſeno,
Che di delizie è pieno
Che fonte è di piacer.
Dunque ſe dal beatifico
Mio grembo e ſen fiorito
D'eſſere, oimè, fuggito
Non vuoi pentirti un dì;
Per tempo il ſoglio innalzati
Nel regno del piacere,
Vieni i vezzi a godere,
Che l'amor mio t'offrì.
Così l'aſsalſe il perfido
Nemico traditore,
Ma di Luigi il core
Ineſpugnabil fu:
E di giuſt'ira fervido
Gridò; gli empi tuoi detti
Dell'alma invan gli affetti
Tentaro, e la virtù.
Quei ſuoi piacer, che ſembrano
In viſta da goderſi

Trovansi alfine asperſi
D'atro mortal velen:
I ſoli ſensi appagano,
Ch'amano i dolci inganni,
Poi ſpingon mille affanni
A lacerarne il ſen:
Quindi ogni ſaggio intrepido
Fonda ogni lode, e pregio
Nell'odio, e nel diſpregio
D'oſtro di gemme e d'or;
E vago ſol di cingere
La fronte in Ciel di ſtelle
S'orna in opre più belle
Di gloria eterna, e onor.
Ben puoi ſperar di vincere
Gli ſpirti ciechi e rei,
Ma non ſperar trofei
Di riportar da me:
Far che gli ſtolti accettino
I don che mi faceſti,
Queſti, o rio Mondo, queſti
Trionfi ſon da te.
Diſse; e di ſcorno livido
Reſtò 'l nemico e tinto,
Che debellato e vinto
A terra il roveſciò;
E con ardir magnanimo
Suo crin s'avvolſe al braccio,

Poi con pesante laccio
Il piè gli incatenò.
Seco in catene orribili
Di Cipro il Nume strinse,
S co ne' nodi avvinse
La crudele ambizion;
Lo stuol de genj ignobili
Sotto lo stesso peso,
Anch'ei col vinto e preso
Mondo restò prigion.
La sorte poi volubile,
Ch' arma di penne il dorso,
Stese per l'aria il corso,
Tentò da lui fuggir:
Ma il Guerrier pronto, e cauto
I vanni a lei recise,
E co' trofei la mise
Del suo felice ardir.

S. Luigi *ſarà un' oggetto d' ammirazione a tutta la Poſterità.*

SONETTO.

FAvola fu ch' Icaro audace tenne
Il vol tropp' alto per deſir d' alzarſi,
Onde al ſol liquefatti e all' aer ſparſi
I non ſuoi vanni, giù a cader ne venne.

Ma vero è ben, che con più forti penne
Luigi oltre del ſol potè avanzarſi,
Nè a dì futuri potrà già narrarſi,
Che la forza de' raggi ei non ſoſtenne:

Anzi colà ne' ſecoli remoti,
Quando faran del valor ſuo parole
Diranno i Padri a' tardi lor Nipoti:

Per vagheggiar l' eterne alme contrade
Si laſciò tanto ſotto i piedi il ſole,
Che n' andrà lo ſtupor per ogn' etade.

Si parla alla Città di Roma dove S. LUIGI *vestì l'Abito di S. Ignazio.*

SONETTO.

NE l'alto onor de' prischi Duci, e Regi,
Nè de' Padri togati il nobil coro,
Nè i Cavalieri, ed i Campioni egregi,
Che mirto diertì in pace, e in guerra alloro:

Nè de' superbi Templj i rari pregi,
Nè de' Palagj e Torri il bel lavoro,
Nè di Corinto i bronzi, o i varj fregi
D' ordine triplicato, o forza d'oro;

Nè mille antichi e nuovi monumenti
Di regio fasto e d'Imperial splendore,
Scettri, Corone, e Mitre rilucenti,

Cotanto in altra età di diero onore
Quanto n'acquisti, o Roma, a dì presenti,
Che stringi in grembo d'innocenza il fiore.

S. Luigi *si fece simile a GESU' CRISTO.*

SONETTO.

****

LA Ninfa in fonte o in vetro rilucente
Folle si specchia, ed ogni macchia o errore
Del crin del volto emenda, e a tutte l'ore
Torna a mirar l'imagin sua ridente:

Ma il Garzon saggio l'anima innocente
Ad altro vetro specchia ad altro umore,
E ha d'altra imago innamorato il core,
Che di fiamme celesti è sempre ardente.

L'imago a cui l'Alma consuma e abbella,
Del Padre Eterno è l'amoroso Figlio,
Che l'empio mondo al duro tronco appese:

L'imago, che purgò l'antiche offese
Luigi ognor contempla in questo esiglio,
E' si conforma a immagine sì bella.

E'

E' S. LUIGI *la più bella gloria della Famiglia Gonzaga.*

SONETTO.

LE vittorie dagli avi a cui prestaro
Lor destra il fato e la fortuna in guerra,
E degli altri la fama che di terra
Al Ciel per opre eccelse s'innalzaro:

Di sua prosapia ogni pregio più raro
Vinse LUIGI, gloria di sua Terra,
Onor del Mincio, e de'campi che serra
A tergo l'Alpi, e a'fianchi l'Adria, e il Varo:

Che se quelli di pompe, e d'onor vani
Reser la stirpe florida ed altera,
Ei l'ornò di diademi sovrumani:

Degli Avi ei vinse l'onorata schiera,
Poichè scorto l'errore de' mondani
Battè le strade dall'empirea spera.

Una gagliardissima febbre non fu valevole a far desistere S. Luigi *dalle sue solite Divozioni*.

SONETTO.

IN foco, o in gelo tu potrai cangiare,
Febbre crudele, quel vitale umore,
Che pien per tua cagion di doglie amare
Scorre del mio Luigi intorno al cuore:

Sì, che potrai del dolce sonno l'ore
Lungi dagli occhi del Garzon voltare,
Tingergli il volto sì del tuo pallore,
E al suol potrai le forze sue prostrare;

E sull' arco farai tendere ancora
Forse alla morte il fiero stral pungente
Che scoccato all' Eroe tronchi la vita:

Ma non però potrai far tu che mora
Quel gagliardo desir, che fortemente
A lodare il suo Dio Luigi invita.

Collo-

Colloquio, che ſeguì fra S. Luigi, *e i ſuoi Fratelli Religioſi, quand' era vicino alla morte.*

SONETTO.

ECcomi al punto, amici, a mano a mano,
Ch' unir mi deve agli immortali Eroi,
In pace i dì godete, e quello ſtrano
Dolor cacciate che tormenta or voi:

No! poſſiam far; perchè ſe gli occhi tuoi
Chiude la morte, di virtù lontano
Un bell' eſempio fuggirà da noi,
Ch'al ben ne ſprona in queſto mondo inſano:

Ma reſta vivo chi dal Ciel diſceſe
Idea perfetta al cieco uman lignaggio
Delle più care a Dio glorioſe impreſe:

Sì, ma però non reſta quello in vita,
Che d' imitarle moſtra accorto e ſaggio
Coll' opre i mezzi, e l' arti tutte addita

La

La morte di S. Luigi è l'argomento delle seguenti Composizioni, che si contengono in questa Prima Parte, a riserva de' due Sonetti ultimi.

SONETTO.

OGgetto, oimè, di duolo acerbo e forte!
Giace il fior d'onestade al suol reciso,
E tutte le virtù confuse e smorte
Intorno a lui cangiaro in pianto il riso.

Spento è quel chiaro sol, che il più preciso
Sentier mostrava dell' Empirea Corte,
Or che le nere insegne alzar nel viso
Del mio Garzon potè superba morte:

Dove, o Fede, o Pietà, nel mondo errante,
Dove mai troverete amore uguale,
Dove amico più fido, e più costante?

Di morte ah no, che non potea lo strale,
Quando giunse a ferire il vostro amante,
Piaga farvi più acerba e più fatale.

SONETTO.

CON viole con rose ed amaranti,
Con pieni mazzolin di grato odore,
Con dittamo con mirto, e con acanti
Venga ognuno al sepolcro a fargli onore.

Voi ch' al serrarsi de' begli occhi santi
Alzaste al Ciel le voci di dolore
Ninfe del Mincio, ora volgete i canti
Alla tomba, ove giace il vostro amore.

Una la stirpe e 'l regio scettro e i serti
Mostri degli Avi, altra di lodi intessa
Un serto a quei ch'ebbero in guerra i merti;

Con stile un' altra eccelso e sovrumano
Canti la palma al suo valor concessa
Nel Ciel dal giusto Imperator sovrano.

SO-

SONETTO.

DOnna real col crine all'aura ſciolto
A lenti paſſi miſurando giva
Del Mincio la paterna amena riva,
Di molle pianto aſperſa il petto e'l volto:

La vidi, e'l guardo a lei pietoſo volto
Qual cura diſſi, o Donna fiati ò diva,
Tu ſerri in petto, e chi così ti priva
Di pace il core, onde il tuo pianto aſcolto?

Ed ella a me: La mia querela ognora
Senza tregua ſarà ſenza conforto,
Qual chi da ſpene e da luſinga è fuora.

Il duol di madre orba del figlio io porto,
Duol d'ogn'altro maggior, duol che n'accora
E l'alma e il ſen, poichè Luigi è morto.

SONETTO.

Di Luigi allora sul corporeo velo
Stender la morte il suo pallor parea,
Quando sul fior degli anni egli vivea;
Sformollo sì di penitenza il zelo.

Ma poichè morte ebbe scoccato il telo,
Oh portento! cangiò tosto d'idea
E in quel viso e in quel labbro s'accogliea
Quanto ha di bello il suol, di riso il Cielo.

Così il destino ognor cangia vicende,
Ch'ove florida e adorna fu la vita,
Triste e di morte sono atre le bende:

Ma la morte nell' ultima partita
Perde ogn' orrore, e lieta anzi si rende
A chi vivendo fe dal mondo uscita.

ANACREONTICA.

IN Pindo ſtavano
Sotto le foglie
De' mirti ombriferi
In bianche ſpoglie
Lucenti e belle
L'alme ſorelle.
Dell'auree cetere
Al dolce ſuono
Al Cielo alzavano,
Ove i Dei ſono
I chiari Eroi,
Che fur tra noi.
E non tacevano
I fatti egregj
Del Campion nobile,
Che co' ſuoi pregi
Manto glorioſa
Fè più famoſa.
Quando in un ſubito
Per reo deſtino
A lui rivolgere
Fiera il cammino

Vidder

Vidder la morte
Ahi dura ſorte!
Le Sacre Vergini
Allor cangiaro
Il canto in lagrime,
E in duolo amaro,
E tai lamenti
Sparſero a' venti.
De' noſtri cantici
Se la ſpietata
Ira dell'invida
Ria morte ingrata
Luigi uccida,
Chi farem guida?
Alma sì egregia
Non ſceſe avante
Dal Cielo Empireo
Nel mondo errante,
Che merti tanto
Il noſtro canto.
Di tutte l'auree
Virtudi il coro
Il petto ornavagli,
E il bel teſoro
Del bianco giglio,
Ond'era figlio.
Nel volto amabile
Egli tenea

Colla

Colla modeſtia
Ogn' altra Dea,
Che dell' onore
Ha in cura il fiore.
Le frondi delfiche,
Che premi degni
Sono de' nobili
E chiari ingegni,
Il capo intorno
Gli feano adorno.
Il mirar vedova
Aſcrea di quello
Vate dolciſſimo,
Che col ſuo bello
Canto ogni core
Empìa d' amore:
E' come volgere
Il guardo a un prato,
Che di fior varj
Il manto ornato
Non fa gentile
Allorch' è aprile:
E' come povero
Vedere il Cielo
Di ſtelle lucide,
Quando col velo
La notte ſuole
Ombrarci il ſole.

Egli

Egli più floridi
I nostri allori,
Egli più limpidi
Rendea gli umori,
Che d' Ippocrene
Sgorgan da vene.
Egli d' armoniche
Voci divine
Suonar faceane
Le canne fine,
E 'l Pastorale
Flauto ineguale.
Talor vedeansi
Dall' alte spere
Scender l' Angeliche
Gloriose schiere,
Per ascoltare
Sue voci rare.
Talor quell' anime,
Che là nel vuoto
Del Cielo appellano,
Che 'l velo ignoto
Le accolga in terra

* Il Platonico, di che sà questa strofa, si vuole quì produrre come una poetica invenzione.

Campo di guerra.
Venghiamo a porgere
L' orecchie a' canti
Affin d' apprendere
In quali e quanti
Modi ſua Clio
Lodaſſe Iddio:
E che la pallida
Morte lo colſe,
E l' uman fragile
Nodo gli ſciolſe,
Come il lor danno
Non piangeranno?
E come chiudere
Non mai potremo
Gli occhi alle lacrime,
Come daremo
Mai pace al core
Pien di dolore.
Ma quel bell' Angiolo,
Che va vagando
Per le vie eteree,
Perchè mirando
Vien ſempre noi
Co' lumi ſuoi?
Ah ch' egli sdegnaſi,
Che note meſte

Aſſordi

Affordin l'aere,
Mentr' egli in feste
Beato giace
In sen di pace.
Astergi Vrania
Gli umidi e molli
Lumi, e le ciglia
Innalza a colli
Eterni altissimi
Deliziosissimi.
Mira quell' anima
Qual lassù regna,
Mira qual cingala
Corona degna
Di mirto e lauro
Doppio tesauro.
Ve' quanti fulgidi
Ardenti rai,
Che quei d' Apolline
Vincon d' assai,
Gli escon dal viso
Ch'à un Paradiso!
Ve' in quanta gloria
Si vede involto,
Ed in qual'inclito
Soglio raccolto,
Quanto a Dio stesso

Ei régna appreſſo.
Le meſte cetere
Tacciano, e i pianti
Doglioſi ceſſino,
E lieti canti
Su dolce cetra
Mandinſi all' Etra.

SONETTO.

L'Alma del mio Garzon da questa oscura
E bassa valle quando se partita,
E giunse in faccia all'alma Regia e pura,
Dov' hanno i Giusti eterna pace, e vita;

Quella ebbe avanti ad incontrarlo uscita
Donna, ov' oprò quanto potea natura,
E partorì quella bontà infinita,
Che venne a toglier la comun sventura.

E mentre il crin gli cinge di lucente
Corona d'oro, io son, gli disse, quella,
A cui porgesti in don l'alma innocente.

Or ne vien meco: Ei le s'appressa, ed ella
Per man lo prende, e così dolcemente
Del Cielo entraro nella Patria bella.

SONETTO.

SAlito alla magion degli immortali,
Tra gli angelici ſpirti ebbe la ſede
Il mio Luigi, e tal gloria poſſiede,
Che non par ſi convenga a noi mortali.

E forſe di tai pregj, e d'onor tali
Maraviglia facendo alcun che'l vede;
E chi è dice coſtui ch' accanto ſiede
A' primi ſpirti, e leva in alto l'ali?

Perchè, ſommo Signor dell'alme e Padre,
Dai loco fra sì degni eterei cori
A un'alma uſcita da corporeo velo?

Ed Ei: ben merta unirſi a voſtre ſquadre,
Chi d'innocenza in terra fra candori
Simile viſſe agli Angioli del Cielo.

SO-

SONETTO.

O Viddi, ovver mi parve un dì vedere
L'Eroe, alle cui lodi o i carmi intenti,
Che in Ciel vagando fra l'elette schiere,
Raggi intorno spargea vivi e lucenti.

Parve volgesse poi sue luci altere
Del Mincio all'alme ninfe, che dolenti
Eran tutt'ora, ed all'empiree spere
Raddoppiati mandavano i lamenti.

Fra sdegnoso e soave Egli a lor disse;
Non v'accorgete, o flebile drappello,
Che fate ingiuria al vostro onor col pianto.

Elle al Cielo si volsero, e in lui fisse
Le luci avendo, lo vidder sì bello,
Che il duol cangiaro in allegrezza e in canto

SONETTO.

COme Narciso al fonte confondea
Co' suoi sospiri il mormorio dell'onde,
Perchè di Ninfa o Diva esser credea
Quel vago viso, e quelle treccie bionde.

Così del tosco Ombrone sulle sponde
Un dì del flutto io pure il suon rompea,
Perchè splender le luci alme e giocondé
D' un' Immagine eterna ivi scorgea.

Portava scritto nella fronte lieta
Il Nome di Luigi, che da nui
Passò dianzi a miglior vita e più quieta:

Però mi volsi al Cielo, e viddi Lui,
Che per mostrarsi forse al suo Poeta
Fissò allora in quell' acque gli occhi sui.

CAN;

CANZONE.

Alle superne sfere,
Ne fu vano il desire,
Sull'ali del pensiere
Mi prese un dì vaghezza di salire;
Ed in quell'alta parte
Scorsi cose sì belle,
Ch'i rai di Giove e Marte
Vincono, e i pregj delle fisse stelle.
Viddi l'alma Sionne
Ricca di gemme e d'oro,
E viddi in auree gonne
Andar vagando di bell'alme un coro:
Quà uno stuol di Virtuti,
E là di Cherubini,
In parte Angioli muti
E in part'altra canori Serafini.
Sopra gloriosi troni
In sovran soglio assiso
Fra celesti campioni
Viddi il Rege e 'l Signor del Paradiso:
Al divin fianco avea
La Vergine gloriosa,

A cui

A cui talor dicea,
Madre, e talor diletta figlia e sposa.
Al suo cospetto avanti
Le gerarchie superne
Davano suoni, e canti
Soavemente, e evviva sempiterne:
Dal Mondo alme divote
Veniano ogni momento
Ad accordar lor note
Con quel celeste Angelico concento.
Dell'empirea Cittade,
Mentre men giva errando
Per le belle contrade,
Or questo lato or quello vagheggiando,
D'un giardino alle soglie
Il guardo volsi e 'l piede,
Dove in celesti spoglie
Vago Angioletto aveva stanza e sede:
Del sommo Sole Eeterno
I Divini splendori
In quell'orto superno
A vita ognor chiamavan nuovi fiori:
Ivi non ascondea
La nube il Ciel sereno,
E dolce ognor muovea
De' fior le frondi un zeffiretto ameno.
Di giglio e gelsomino,
E d'ogni bianco fiore

Era

Era ricco il giardino,
E vincea della neve il bel candore:
Siepe di ſtelle folta
Nè cuſtodia l'entrata,
Sicchè la gemma accolta
All'orto in ſen godea pace beata.
Quel candido Angioletto
Viddi ſpaziarſi intorno
Al bel giardino eletto,
Che parea più di lui che d'altro adorno:
Ei coll'eburnea mano
Le ghirlande intrecciava,
E or preſso e or di lontano
La lucida pupilla a me voltava.
Però pien di coraggio,
E di fiducia carco
Entro il giardin paſſaggio
Gli chieſi, ed egli me n'aperſe il varco.
E diſſi, o Tu, cui fregia
Sopra ogn'altro drappello
D'Eroi tuì gloria egregia,
Qual mai virtù ti fece così bello?
Ed egli: l'innocenza
Al cui Altar m'offerſi
Fin dalla mia naſcenza;
Ella l'ale mi diede, onde al Ciel m'erſi:
Ella nel perglioſo
Corſo mortal, mio Duce;

Ed

Ed ella per l'ombroſo
Calle del viver mi ſervi di luce.
Ella ſul fior primiero
Dell'etade immatura,
Ogn' acerbo penſiero
Dell'alma pueril ſi preſe in cura:
Ella di gioventude
Tenne i deſiri ardenti,
Ella drizzò a virtude
I miei coſtumi puri ed innocenti.
Tutt' ella diſaſcoſe
Del cieco amor le frodi
Alla mia mente aſcoſe,
Ella inſegnommi d'evitarle i modi;
E a queſto non riſtrinſe
Il ſuo materno zelo,
Ma mi guidò mi ſpinſe
Per più ſicuro e retto calle al Cielo.
Affinchè in pene amare
Non m'immergeſſe e in guai,
Giù nel profondo mare
Per ſuo conſiglio ogni teſor gettai:
Per ſuo conſiglio il tergo
Io volſi al mondo errante,
Ed in ſacrato Albergo
Pien di celeſte amor fermai le piante.
Chi le diſuguaglianze
Dell'uman ſangue adegua
Compì poi mie ſperanze;

E co-

E come al sol la nebbia si dilegua,
Così cadde mia vita,
E dal terreno peso
Libera l'alma uscita
Aperse il volo al Divin centro inteso.
Il Re sommo de' Regi
Mi ricevè cortese,
E fra gli Eroi più egregi
M'accolse il premio delle belle imprese;
E quì m'impose all'alme
Le corone d'ordire,
Ch'a prendere le palme
Dell'innocenza al Ciel veggo salire.
Tacque, e la mano industre
Di serti onusta e grave
Avea l'Angiolo illustre,
Che se partita dal giardin soave.
E a un' innocente schiera
D'alme volse il cammino,
Che ben d'allor giunt' era
Dinanzi al soglio del gran Sol Divino.
Ma pria soggiunse; io sono
Quel che tu pingi in rima:
Vanne, e si sparge il suono
Per te di questi versi in ogni clima.
Chi vuole in Ciel regnare
Al mio Luigi accanto,
Da' suoi costumi impare
Ad amar più dell'innocenza il manto.

SONETTO.

****

IN parte, u' regna e di ſua ſcorza fuore
Sta l'alma, e in ſua natia dignitate,
Viddi l' Eroe da ſerto di ſplendore
Cinto, e da ſovrumana alta beltate:

Lo viddi ſtar fra l'anime beate,
Qual fra ſtelle minori aſtro maggiore,
E pien d' Amor Divino, e di pietate
Soave favellar col ſuo Fattore.

Al ſuon poſcia d' Angelico ſtrumento,
L' udii cantare oltre ogni ſtil mortale
E toſto da quel canto preſo fui.

Deh perch' allor non ebbi al volar l'ale?
Ch' al ſuon di quel dolciſſimo concento
Sarei volato in Cielo a ſtar con Lui.

ECLO-

E C L O G A

Interlocutori

TICO, TIRSI, ELPINO.

Tico PErchè sì mesto Tirsi? E qual dolore,
Ond'hai perduto il bel color rosato
Così forte t'attrista in fondo al core?
Forse sotto quel faggio addormentato
Quand'eri dianzi qualche man rapace
D'alcuna pecorella t'ha spogliato?
Se quindi nasce il tuo cordoglio in pace
L'alma riponi, non il danno puote
Rifarti il duolo, che ti strugge e sface.
Rendi saggio deh rendi alle tue gote
Il color prisco, e sopra questo colle
Meco t'assidi, e mentre Elpin percote
Le corde elette di sua cetra molle,
Prendi meco a cantar di primavera
Il più bel fior, ch'agli altri il pregio tolle.
Tirsi Prima, o Tico vedrai giunger la sera
Di sole adorna, e'l dì di raggi privo;
Prima vedrai del mar la muta schiera

Nuotar

Nuotar nell' aria ed aver l' acque a schivo,
  Che di flora cantando il più bel figlio
  Tu veda da me andarne fuggitivo.
Il rio cordoglio: E' vano ogni consiglio
  Per salvare il mio core; ogni conforto
  Non vale, benchè dolce, a dargli esiglio.
Elpino T' inganni, o Tirsi: Benchè fosse morto
  Il tuo fido Melampo, avemo spene
  Di volgere in letizia il tuo conforto.
Ma pria narraci appieno donde viene
  Quell' acerbo dolor che sì t' accora,
  E poscia ucciderem l' aspre sue pene.
Tirsi D' ostro vestita e d' or la scorsa aurora,
  Quando nel carro suo dal mar sorgea
  Al dolce trar d' una piacevol' ora;
Poichè col gregge dall' ovil movea;
  In questa parte l' o pian pian guidato,
  Dove più folta l' erba si vedea.
E sopra un verde e gentil cespo agiato,
  Or' aprendo, or chiudendo i varj fiori
  Traea dal muto legno il suono usato.
Mille Ninfe, che in grembo a questi fiori
  Sedeanmi intorno, e mille lieti augelli
  Salutavan col canto i nuovi albori:
Già d' Apollo i destrieri agili, e snelli
  Del vuoto per l' altissimo cammino
  Raggi esalavan rilucenti e belli;

Quando

Quando nel Cielo apparve un pellegrino
 Splendor che l' aureo sol vinse d' assai,
 Perch' avea del celeste e del divino.
All' impressione di que' forti rai
 D' esporre gli occhi ebbi coraggio e ardire,
 Ma di scoprirne il fonte invan tentai:
Quindi stupor mi prese, e a un tratto udire
 Mi parve risuonar nell' alte sfere
 Di Dafni il nome, e dell' eterne lire
Udir parvemi il suon, su cui le schiere
 Degli Angioli; e lo stuol dolce e canoro
 De' Serafin dicea sue glorie vere.
Lo viddi alfin; ma siccome al tesoro,
 E al grand' esempio di virtù pensai
 Che l' empia morte aveva tolto al coro
Di noi Pastor, così vinto restai
 Da doglia tal, che libero a' lamenti,
 Onda l' etra su piena, il fren lasciai.
Egli abbassò benigno i lumi ardenti,
 E in me fermando il volto suo glorioso
 Donde uscivano ognor raggi fulgenti:
Perchè mi disse, o Tirsi, il mio riposo,
 Dove i fatti innocenti m' innalzaro,
 E dove vivo a ogni periglio ascoso
Piangi sì forte? Deh se ti fui caro
 Non voltar co' tuoi pianti in ria figura
 Il giorno, che quì godo eterno e chiaro:

In van t'opponi a quel che vuol natura
Col martir, cui del cor desti la chiave,
E colla vita sconsolata e dura.
Si disse, e in me 'l dolor sì fè più grave,
Ne scemarne la possa il suo bel viso
Potè nè 'l suo parlar dolce e soave.
Tica Dalla salma mortal dunque à diviso
Dafni l' ultimo fato? Oh tradimento
Della morte spietata! Ecco reciso
Delle virtudi il fiore, ecco ora spento
Il chiaro sol, che senza frode e inganno
La via del Ciel mostrava ogni momento.
Dond' ora i Pastorelli apprenderanno
A custodir la candida innocenza,
E da chi i bei costumi impareranno?
Rimasto privo della sua presenza
Ben'avevi ragion di deplorare
Di Dafni, o Tirsi, l'ultima partenza.
No, che cagion sì giusta di levare
Al Ciel le meste voci del dolore
Non ebbe Uranio, quando lacerare
Vidde il gregge dal fulvo predatore,
Come pianger la morte del diletto
Dafni, da noi si deve a tutte l'ore.
Elpino S tale amor per me nutriva in petto,
Che non d'altro Pastor mai 'l core accese
Verso l'amico un più fedele affetto;

Ond'è

Ond'è che sempre mi faccia palese
  Ogni segreto, e con bell'arte il mio
  Spirto volgeva alle più sagge imprese.
Qual frutto senza fronde ora son io
  Privo di Dafni, e qual'è allora un prato,
  Che men riscalda il suol di Delo il rio.
A terra cadde, oimè, col caro amato
  Pastorella mia gloria, e con sua vita
  Ogni ben cadde del mio prisco stato:
Quindi dal mondo bramo far partita,
  Quindi un forte desio mi spinge e tira
  Al Cielo, u' l'alma sua gloriosa è gita.
E' vero, o Tirsi, è ver che della dira
  Doglia, che fa sì tristi i giorni tui
  Distrugger non possiamo e spegner l'ira.
Tico Vaghi siam, Tirsi, di sapere or nui
  Qual di fregj e d'arnesi in Ciel splendea
  Ricco divin tesoro indosso a Lui.
Tirsi Dell'innocenza in segno gli cingea
  Di gigli un serto e gelsomin la testa,
  Che della neve il bel candor vincea.
Di puro e fino argento avea la vesta
  Fregiata oltr'ogni imaginar terreno,
  Che di seriche fila era contesta.
Dal collo gli pendeva in fondo al seno
  D'avorio un plettro, che di gemme ornato
  Specchio di se faceva al Ciel sereno:

 Del

Del tergo adorno il destro e 'l manco lato
  Avea di penne ricamate d' oro,
  A guisa appunto d' un celeste alato:
Un ramo infine di celeste alloro
  Era del caro Pasterello eletto
  Il più bel vanto ed il più bel tesoro.
Or chi mai rimirò più bell' oggetto?
  Eppur Dafni era tal, quando con pia
  Voce tentò del duol sgombrarmi il petto.
Tico O Dafni unico amor dell' alma mia,
  Che di celesti Eroi l' onor possiedi,
  Perchè calcasti di virtù la via:
Deh se quanto t' amai dal Cielo or vedi,
  Impetrami dal tuo dolce Signore,
  Ch' io poggi al trono, ove tu regni e siedi.
Si voli, Elpin, si voli il gran dolore
  A disfogar sopra la tomba, u' estinto
  Giace il corporeo vel del nostro amore.
Forse (mi dice il cor) da pietà vinto
  Lo spirto a consolare il nostro pianto
  Dal Cielo scenderà di gloria cinto.
Elpino Si voli pure, e tu mio Tirsi intanto,
  Per fare il duol men crudo anima il fiato,
  E 'l primo, o Tico, aprì la bocca al canto.
Tico Non potè, crudel morte, in te fierezza
  Far venir men la cetra,
  Che in man di Dafni l' etra

Empiva in ogni parte di dolcezza,
Quando cantava in modi peregrini
I pregi del ſuo Dio ſommi, e divini?
Elpino I pregi del ſuo Dio ſommi e divini,
Mentre Dafni dicea,
A terra ſi vedea
Che ſi piegavano i ſuperbi pini:
E tu, morte crudel, delle ſue rime
Non ti piegaſti al ſuon dolce e ſublime?
Tico Non ti piegaſti al ſuon dolce e ſublime,
Che fuor degli antri cupi
Traeva gli orſi, e i lupi,
E laſciavan de' monti ancor le cime,
E cacciando dal cor la crudeltate,
V'accoglievan l'amore e la pietate?
Elpino V'accoglievan l'amore e la pietate,
In guiſa tal che ſpeſso,
Allorchè a lui dappreſſo
Danzando gian colle compagne amate,
Di lor ciaſcuno gli cambia le piante,
E non temer, diceagli, io ſono amante.
Tico Odi, o morte, per te la pecorella,
Come s'affligge, e la partita plora,
Che fece anzi i ſuoi dì l'anima bella;
E'quando è ſcorta al prato
A trarne il paſco amato,
U'condurla ſolea Dafni talora,

Dimentica dell'erba
L'intensa doglia acerba
Or la trasporta in questi lati e in quei;
E di se stessa fuori
Sembra ch'al suon de' limpidetti umori
Dica col suo belar; Dafni, ove sei?
Elpino Odi, o morte per te l'alato stuolo,
Come à la lingua a meste note sciolta,
E qual l'ha preso affanno e qual rio duolo:
E quando egli è sospinto
Dal desire al dipinto
Colle, dove del plettro al suon talvolta
Dafni, mentre guidava
Il suo gregge, cantava,
Gira fuori di se mesto, che mai
E in questa e in quella parte
Sembra, ch'al mover dell'aurette sparte
Dica col suo cantar, Dafni, ove stai?
Tico Or' in altri mesti accenti
Del dolore
Strale al core
Spargerem le voci a' venti,
Ed a' nostri amari pianti
L'eco ognor risponderà.
Fissi soli, chiare e belle
Vaghe stelle,
Fresche pioggie, e bianche brine,

Tuoni,

Tuoni, nubi, e nevi alpine,
Fosche notti, e lieti dì;
De' Pastor la schiera amante
Per il morto Pastorello,
Mentre in tante foggie e tante
Sfoga l'alma afflitta, e il cor;
Voi ancora in ogni lato
Deh piangete insiem con loro
Del mio Dafni il crudo fato,
Delle selve inclit' onor.

Elpino Belle ninfe e belle Dee,
Che godete
L'ore liete,
Sull'altere cime ascree,
Deh le mie voci ascoltate,
A cui 'l varco or voglio aprir:
Nelle vostre valli in marmi
Non più l'armi
Descrivete e le vittorie,
Non de' forti eroi le glorie
Colle lodi alzate al Ciel:
Ma s'ascolti a' versi vostri
Spirar lutto ogni momento,
Quale fin da tempi nostri
A futuri s'oda andar;
E gli stral alla rea morte,
Che dal velo Dafni sciolse,

Collo ſtil gagliardo e forte
Sol cercate d'avventar.

Tirſi Fermate, o Paſtorelli e' a noi non lunge
L'urna, che il vel di Dafni in ſe raccoglie;
E di veder ſe l'occhio al vero aggiunge
Un Angiol parmi dall'empiree ſoglie,
Che la diſcenda mentre c'appreſſiamo;
Tutta in ſe la beltà di Dafni accoglie,
Anzi egli è deſſo, e d'abbracciarlo io bramo;
Per gire a Lui anzi i piè noſtri aperto
E'ſentier breve, o Paſtorelli; andiamo,
La voſtra pace, il mio conforto è certo.

A San

A San Luigi.

SONETTO.

Serena in guisa alza, e sicura al Cielo
Olimpo la sublime altera fronte,
Ch' assai di sotto alla cima del monte
Stendon le nubi· l'adro orrido velo.

L'erba ivi e 'l fiore ed ogni verde stelo
Non teme di stagione oltraggi ed onte,
Ivi non mai non versa un vivo fonte
Di ricca luce il biondo Dio di Delo.

Tal di virtude è il luogo almo e beato,
Che d'alto il Divin Sole irraggia e indora,
E ove vento non può d'avverso fato.

Te lieto, te felice appella e onora
Oggi mia Musa in contemplar tuo stato
In vetta al monte, ove posasti ognora.

Al Medesimo.

SONETTO.

SE come a' rai del ſol l'aquila altera
Quanto s'appreſsa più, più 'l guardo affina,
Così mia Muſa la ſua gloria vera
Vedeſſe quanto più le s'avvicina;

Con arte ognor più nuova e pellegrina
Cantar m'udreſti dall'empirea ſpera,
E con voce più angelica e divina
Di tue lodi innalzar l'inclita ſchiera.

Ma cedendo al tuo ſole, i verſi miei
Di chiuder con tai detti non m'increbbe,
Perchè poi penſi ognun qual'eſſer dei.

Fin quì pervenni, e sì ſua gloria crebbe,
Che per volermi più appreſsare a lei
Il debil guardo mio virtù non ebbe.

Fine della Prima Parte.

RIME

RIME TOSCANE

DI PAOLO FRANCESCO FIORAVANTI

NOBILE PATRIZIO PISTOJESE

Divise in due Parti.

PARTE SECONDA

Sopra l'Ecclisse della Luna

TERZINE.

ALL'etra all'etra, o miei pensier, voliamo,
  E voi da Pindo, o Muse, a me scendete,
  Ed i vanni alle sfere in uno alziamo.
Ergiamoci oltre le mondane mete,
  Ed effetti arrechiam quindi e cagioni,
  Che voi sole e non altri conoscete.
Della cetra e dell'arpa a'dolci suoni
  Il fervid'estro in me s'è già destato,
  Già dell'aria mi levo alle regioni.
Delle nuvole al regno sollevato
  Veggo in qual guisa il vento a noi le porta,
  E qual vento le spinga ad altro lato.
Di sopra assai tra l'eter puro ò scorta
  Piegare a borea quella bianca aurora,
  Che tanto vanto da Mairan riporta.

Quindi

Quindi battendo e usando l'ali ognora
  Sessanta semidiametri terrestri
  M'alzai di terra, ove pur far dimora
Cintia solea. Ed or perchè non luce
  Nel cerchio suo l'inargentata Luna,
  Perchè d'ombra si cuopre, e non fa luce?
Urania tu che in Cielo avesti cuna
  Tu, che siedi tra gli astri e tra pianeti,
  Dimmi qual duol l'astro notturno imbruna.
La Dea, ch'ognor risponde a'suoi Poeti
  Non fu sorda al mio dir ne fummi avara
  De'misterj del Cielo alti e segreti.
Mira mi disse, ed in mirando impara,
  Come il rotondo globo della terra
  Suo volto oppone al sol che la rischiara:
E mira come il raggio, che sotterra
  Penetrare non puote, un'ombra getta,
  E al chiaror lungo tratto il passo serra;
La Luna intanto, ch'a girar s'affretta
  Per compier l'orbe suo di mese in mese,
  Talor, com'oggi, a entrar nell'ombra è astretta;
E perchè sol degli altrui rai s'accese,
  Ella, che per se stessa oscura giace,
  Priva de'raggi altrui cieca si rese:
Oggi così perdè Cintia la face,
  Così la legge del suo moto chiede,
  E'l suo deliquio ella si soffre in pace.

Finchè

Finchè è immersa nell' ombra niun la vede,
Ne può tra voi de' ladri, e degli amanti
Lucida e cheta favorir le prede:
Quindi ben puoi vedere quanto erranti
Dal vero i prischi secoli n' andaro,
Ch' a vista tal mosser le grida e i pianti.
Quai d' essi colle strida, e quai pensaro
Col suono e col rimbombo de' metalli
Ajuto all' Astro ed arrecar riparo.
E chi credea ch' ascose nelle valli
Di Tessaglia le donne per magìa
Traessero la Luna da suoi stalli;
Che coll' astro maggiore in guerra sia,
E morta e vinta, fu dell' Indiano
L' error superstizioso e la follia:
Nell' Ecclisse sognò l' Americano
Vederla con un drago in fiera pugna,
E in sua difesa armato alzò la mano:
Il Roman Saggio cento faci impugna,
Quando la vede smorta e scolorita,
Se forse il lume a ravvivarle ei giugna:
E la pallida gente sbigottita
Piange dovunque la rovina e il fato,
Che col deliquio suo la Luna addita.
Oh cieco volgo ignaro ed ingannato
Ne' tuoi vani pensier folle t' aggiri,
E sembri ad errar sempre destinato!

Ma tu che Vrania al tuo fianco rimiri
I prodigj contempla di natura,
E il ver comprendi, e appaga i tuoi desiri.
Due volte appena dentro la misura
D' un' anno intero accade che Diana
Seghi la via del sole; E sia ventura,
Se in quel punto la terra entri mezzana
Tra Cintia e Febo; onde al girar d' un' anno
La doppia Eclisse è causale e strana:
E onde ancor segue, ch' a contar s' avranno
Spesso più lustri pria che torni in Cielo
Cintia a patire di sua luce il danno:
Nè la Luna coprir si può di velo,
Che non sia drittamente in quell' istante
Seco la terra opposta al Dio di Delo.
Sol dunque allor ch' a noi è l' Astro errante
Nel suo Plenilunio, appar l' Eclisse,
Ne mai quando è di coromo o mancante.
E perchè opposta al sol come si disse,
E colla terra unita in congiunzione
Esser deve la Luna acciò s' Eclisse.
Fa d' uopo per assai chiara ragione,
Che si vegga il pianeta allor mancare
Quando il dì passa ad altra regione:
E pria, che il sol sia volto al tramontare,
E finchè mostra a noi il cocchio ardente,
Non mai potranne il suo fulgor negare:

Però se il volto a Cintia rilucente
  Non più vedesti, mentre ancor giaceva
  Sull'orizzonte Febo aureo lucente;
Quel globo ch'a' tuoi occhi risplendeva,
  Non diverso dal sol sull'orizzonte,
  Non creder fosse il sol come pareva:
Era già Febo allor di sotto al monte;
  Ma un'imago di se sopra mandava
  Del raggio rotto e inflesso alla tua fronte
Di tua mente così, che dubitava
  Sciolsi un'errore; ed or ti farò stella
  Nel cammin che ti resta: lo domandava
A lei perchè di Febo la sorella
  Nella grand'ombra oriental si getta?
  Ed ella a me: Natura impresse a quella
Due moti opposti; col primo s'affretta
  Verso l'occaso, e per l'altra possanza
  Verso l'ostro a girar sempre è costretta.
Con questo moto ognor nell'ombra avanza,
  E però il lembo orientale in prima
  Perder deve la lucida sembianza.
Nuova question m'ange l'ingegno e lima,
  Perchè l'eclisse della Luna a un tratto,
  E ad un tempo apparisca ad ogni clima.
Se per certa distanza e certo tratto
  Della terra s'offusca il gran pianeta,
  Egli arde altrove, e non è oscura affatto.

Ma

Ma tosto la mia Diva mi raccheta,
E l'effetto mi dice disuguale
Nasce, perchè 'l suo lume al sol non vieta
In giro d'inviar suo raggio e strale,
Quando un corpo frapposto in questa parte
Nega al raggio la via: Ma non è tale
Della Luna il destin; da lei si parte
Ogni lume ogni fiamma, e cieca resta
Per le nere d'intorno ombre cosparte.
Nè ti smarrir però: La bruna vesta
Presto depone, e 'l manto luminoso
Tosto la Luna a rivestir s'appresta
Quattr'ore appena tiene il corno ascoso
Fra l'ombra della terra, e poi ritorna
A mostrarlo di fuor lieto e gioioso:
Di nuovo lume quale in pria s'adorna,
E fuggendo l'oscuro e tetro calle
In piena faccia a sfolgorar sen torna.
Amante e ardente allora per la valle
Ricerca d'Endimione, e la sua traccia
Di fronte esplora, e lo segue alle spalle:
Allor con bianco aspetto e allegra faccia
Risguarda i campi, e con felice influsso
Ampj tesori al contadin procaccia.
Tu dunque prega omai, che ripercusso
Non resti il raggio che Febo le invia
Per lungo d'anni, anzi di lustri, flusso.

E chia-

E chiaro ognor l' Aſtro notturno dia
Speme al Bifolco, nè giammai da velo
Spento qual lume od ecliſſato ſia,
Ma puro ſempre arda e ridente in Cielo.

 Per

Per le felicissime Nozze degli Illustriss. Sigg.
CESARE NENCINI
ed ALESSANDRA ROSPIGLIOSI.

SONETTO.

LEvommi al Ciel di Giove il mio pensiero,
E due Garzoni io vidi in quella parte,
Che scritto avean nel nobil ciglio altero,
Uno il nome di Palla, uno di Marte.

Genio in quegli ad alcun secol primiero
Non dato io scorgo per le dotte carte,
Per poggiare all'onor d'alto guerriero
Ravviso in questi un'ammirabil'arte:

Tali son, dolci Sposi, i grand' Eroi
Ch'alzeran per vostr'opra un dì la chioma,
E che formati son lassù per voi;

E di più lustri l'età vinta e doma,
Cagion non averem d'invidiar noi
E i dotti a' Greci, e i Duci forti a Roma.

Per

SONETTO.

Per le Nozze del Signore . . . .
colla Signora . . . . .

Lo stil che s'ode alla real Senna in riva,
Raro della tua sposa almo ornamento,
Gli atti onesti soavi e il portamento,
Che di Cipro neppur vanta la Diva;

T'accese in sen, Signor gentil, la viva
Fiamma d'amor, che ti fa gir contento;
Fiamma, che soffio di sinistro vento
Non spenga nell'età d'amor più schiva:

E se col crin di nobil mirto ornato
Prevedo l'avvenir, se quella strada
Calco, che guida alla magion del fato;

Veggo nascer' Eroe, che del Zio l'arte
Vinca, che cinto di guerriera spada
Visse caro al Re Tosco, e caro a Marte.

In lode di giovane, e valorosa Cantatrice.

SONETTO.

D'Innamorar l'alme più dure il vanto
Ottenne un dì del tracio Orfeo la lira,
Ma non men'oggi di Teresa il canto
Rivolge in dolce amor lo sdegno e l'ira.

Pronto al gentile e lusinghiero incanto
Delle sue dolci note ognuno aspira;
Quand'arde il sirio can forse non tanto
La ruggiada impaziente il suol sospira.

L'arte armoniosa a rallegrare intesa
Sopr'altro labbro accolta uccide e more
Non così dolce i più crudeli affanni.

Se dell'età sul primo fior Teresa
E'tale; or qual sarà quando maggiore
Grazia e virtù le darà l'uso e gli anni?

Per il Santo NATALE.

ECLOGA

ELENCO.

SOgno, o son desto? Or quale mi percosse
E voce e lume i sensi addormentati,
E qual nel sonno immagine mi scosse?
O miei pensier dubbiosi, ed agitati,
Piacciavi alla mia mente rinnovare
De' vostri sogni i corsi già passati.
Chiamava tutto il Mondo a riposare
La notte, che sorgea colle frequenti
Stelle, ch'a lento passo uscian dal mare.
A un lieve venticello, che le menti
Di ruggiade letee tutte aspergea
Principiaro a dar loco i crudi venti.
Perciò dal pasco, che lieto crescea
Davanti a loro, rimenar non volli
Le pecore all'ovil come solea:
Ma postomi a giacer sopra un de' colli,
Dove pascevan, non m'asperse invano
Morfeo dell'erbe sue purpuree e molli.

S' immergeva ogni senso piano piano
  In quel soave oblio, quando diletto
  Porse all'orecchie un suono alto e sovrano.
Succede alto portento al primo effetto,
  Ch'una nube apparir d' Angioli cinta
  Scorgo dal Cielo in rilucente aspetto.
Prestò tutta a que' rai sospesa e vinta
  L'alma, e certa che Nume ivi s'asconda
  Piegò i ginocchi ad adorarlo accinta.
Si ruppe allor la nube, e in sì gioconda
  Vista scoperti nel suo seno un Dio,
  Ch' uman pensier non è, ch' a lui risponda.
A un tempo verso me venir vidd' io
  Uno di que' celesti annunziatori,
  Che dagli altri staccossi, e dipartìo.
Egli era quale a' secoli migliori,
  Pria che da' campi si partisse Astrea,
  Lo viddero le Ninfe ed i Pastori.
Di Lui sì bella e luminosa idea
  Mi restò, che l'affetto in richiamarla
  Dell'esca del piacer mi pasce e bea.
Scioglie la lingua in tali accenti e parla
  L' Angiolo a me disceso, e del mistero
  Volge la storia e ride nel narrarla.
La nube, disse (oh gran portento invero!)
  Piove il giusto dal Cielo, e serra in petto
  Il sommo Nume del celeste Impero.

Egli

Egli è 'l Nume, e 'l Messia a voi predetto
  Dal buon Davidde e da' Profeti tutti,
  Come venturo in luogo e tempo accetto.
Or quai possa la terra sperar frutti
  Dal suo natale, il suo pensier non vano
  Puote alla mente avergli omai ridutti.
Io ti dirò, che quì presso al Giordano
  L'alma nuvola spande il divin vello,
  E che Betlemme non fu detta invano:
Tra le Città di Giuda, e d'Isdraello
  Non la minima vo; anzi il maggiore
  Fregio del vostro suolo, e il fior più bello.
Or vanne, e per te sappia ogni Pastore,
  Che dall'Empireo a sentir caldo e gelo
  Venne chi toglierà l'antico errore.
Corri, digli, a Betlemme, e in morta l velo
  Fra 'l cupo d'un'antro, e in panni avvolto
  Tu troverai che giace il Re del Cielo.
Sì disse, e mi sparì dinanzi al volto,
  Ma tale mi lasciò nell'alma impresso,
  E tale in cuore sentimento accolto:
Che pienamente reso ora a me stesso
  M'empio di fede, ed ardo di speranza;
  Se dubitai finor, son certo adesso.
La mia fe, la mia speme ognor s'avvanza,
  E sospira il mio cuore al noto Infante,
  E la gioia nel sen m'alberga e stanza.

O fortunato annunzio, o nubi ſante,
Che ſtillaro la manna deſiata,
O giorni o tempi, quai non furo avante!
Quando arde il ſirio can cade men grata
La ruggiada ſu prati, e dolce è meno
D'acqua l'incontro a cerva inſanguinata.
Che dolce venga al fervido mio ſeno
S'udir, che tra noi nacque il gran Meſſia,
E che giace Bambin tra paglia e fieno.
Alle coſe di Lui ridir ſolia
Il mio buon Padre Ergaſto, e in ſua vecchiezza
D'eſſer ſerbato a queſti giorni ambia.
Al ſuo parlar mia mente non avvezza
Niente intendeva, e lui colpì la morte,
Nè guſtare potè tanta dolcezza.
O Ciel ver me benigno e amica ſorte,
Cui piacque a queſt'etade di ſerbarmi
E di tanto teſor pormi alle porte.
Muſa deh Muſa, con allegri carmi
Innalza mia ventura, e al nato Nume
Incidi tue canzoni in legno, e in marmi.
Qual fia mai tra Paſtor che neghi onore
Porgere al Nume amico,
Che povero e mendico
Giace d'un foſco infra l'orrore,
E par che co' vagiti
Ad onorarlo i Paſtor tutti inviti?

Ad

Ad onorarlo i Paſtor tutti inviti
Dunque mia cetra umile,
Dunque in un degno ſtile
Rimbombino i ſuoi pregj alti infiniti,
E a ſcorno dell'oblio
Canti or ciaſcuno d' Iſraello il Dio.
Canti or ciaſcuno d' Iſraello il Dio,
Nè ad altri s' offran doni,
E plettro più non ſuoni
Di Pale il nome, a cui finor s' offrio
Quanto di vago e bello
Ebbe ogni gregge, ed ogni campicello.
Ebbe ogni gregge, ed ogni campicello
Del lupo in pria timore,
Or d' orſo inſidiatore
Più non paventi; ma leggiere e ſnello,
E più che mai contento
Erri ſu prati a traſtullarſi intento.
Per te, mio dolce Nume, ne' mortali
De' penſier triſti verrà men la guerra,
Nata dalla cagion de' noſtri mali:
E ſe quando dal Cielo
Sotto corporeo velo
Scendeſti ad abitare in queſta terra,
Gli trovaſti di pace e quiete privi,
Per te diventeranno ora giulivi.
Per te mio dolce Nume il ſecol d' oro
Diede, e quel tempo in cui davano i fiumi

Di latte e ambrosia celestial ristoro;
E quando i dì lucenti
Co' piaceri innocenti
Ognun passava in semplici costumi,
Raccogliendo de' frutti l'abbondante
Copia, che producean tutte le piante.
Tosto la fama, che co' piè leggieri
Calca i sentieri più che stral veloce,
Con tromba e voce risuonante e forte
La nuova parte in ogn'estremo lido;
Sicchè 'l suo grido a nessun' Uom celato
Lasci, ch'è nato chi farà felice
Quest' infelice de' mortal soggiorno,
Che sparse intorno di miseria e pianto
Quella, che il vanto insiem col suo Consorte
D'aver la sorte al gran Fattor simile
Si diè, ch'a vile del crudel serpente
Non prese niente i fraudolenti detti.
Alfin da' lidi, donde il sole aggiorna,
E donde torna nell'ondoso Regno
In contrassegno dell'ardente amore,
Che nutre in core verso quel divino
Dolce Bambino faccia ognun partenza;
Ne venga senza prezioso tesoro
D'argento e d'oro, e di ricchi monili
Belli e gentili, per ornarne meco,
L'oscuro speco colla rozza culla,

U'

U' si trastulla in atto dolce onesto
Forse or col gesto salutando il Padre,
Or della Madre accarezzando il viso.
Ma dove il fervid'estro mi trasporta,
E mi fa traviar più che 'l sovrano,
E l' Angelico cenno non sopporta?
Non sia ch' ei m'abbia comandato invano
Di far chiaro a' Pastori a parte a parte
Il lieto annunzio, e 'l vanto del Giordano.
Del bel destin corro a chiamargli a parte
Ch'adorna il lieto suol di Palestina,
E che benigno influsso a noi comparte.
Su su, Pastor, ch' al termin s' avvicina
La piena notte, in mezzo al cui viaggio
Scese quaggiù dal Ciel l' Alma Divina.
Su su Pastori, andiamo a farle omaggio.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

A Spegner la crudele orrida guerra,
Ond'avvien che l'Inferno in alto s'erga,
Oggi è diſceſo ad abitare in terra
Quel che imperioſo ſopra il Cielo alberga

E mentre par che d'alta gloria aſperga
Quanto il vaſto Ocean circonda, e ſerra,
E che qual'aura ch'atro orror diſperga
Faccia ſeren quanto il ſol volge ed erra.

L'Oſte ſuperba impallidir vegg'io,
Non men che quando dall'empirea ſede
Piombò d'averno al carcer'aſpro e rio;

E quante volte l'alma ſpoglia vede
Creſcer vie più dell'Incarnato Dio,
Grida; Ahi ch'è giunto il fin delle mie prede.

Sopra l' istesso Soggetto.

SONETTO.

****

COsa Divina il mio pensier sognando
Viddi l' alto Motor, che gli occhi fissi
Teneva al cupo canto, e impallidissi
Averno allora a suoi danni pensando:

Ma il Re dell'etra ognora più avvampando
Di sdegno e d'ira contro i neri abissi,
Si volse al Figlio, e gridar' altro udissi;
Parti, atterra il nemico, eccoti il brando.

Tremò l'Inferno, e sotto umano velo
Mentre il Figlio quaggiù scender mirai
Stava ogn'alma di se per gioia fuora:

Degli eletti al gioire io mi svegliai
Ne saprei dir come seguisse allora,
Che per letizia non rimasi in Cielo.

In lode di S. Rocco.

SONETTO.

SOtto la ſtrage di rio morbo tutta
Giacea la bella Italia, e più non v' era
Parte ſenza l' oſtile inſegna nera
Di morte, che l'avea quaſi diſtrutta.

Di lei, che piange a ſtato tal condutta
Sente Rocco nel cor pietà ſincera;
Quindi l' egra ſoccorre, e della fiera
Peſte in braccio al periglio egli ſi butta:

Chi col parlar conſola, ed a chi porge
Dolce riſtoro ed eſca, e chi per Lui
Sano da quella infermità riſorge.

Or dica Italia, ſe poteva in quelli
Giorni di pianto a pro de' Figli ſuoi
Rocco uſar di pietade atti più belli.

In lode del Medesimo.

SONETTO.

Figlio d'illustri eroi, che in mezzo all'oro
Cresce fra gli agj e fra pensier d'onore,
Di frale umana gloria il van tesoro
Cerca per fare il nome suo maggiore:

Or ne' campi di Marte alto valore
Adopra per vestir glorioso alloro,
Ed or nelle bell'arti altro splendore
Con dotto acquista ed immortal lavoro.

Rocco pur d'alta stirpe, e fra l'umano
Fasto trasse il Natal, ma d'altre imprese
Fu vago, e volse il tergo al mondo insano;

E quali prove allor fece più chiare
Di sua virtù, ben sallo il bel paese,
Ch'appennin parte, e l'alpe cigne e 'l mare.

In

In occasione, che la terra di Pontremoli fu onorata del Titolo di Città da S. A. R. il Serenissimo GRAN-DUCA DI TOSCANA.

CANZONE.

Gloia l'Etruria in ogni parte spira
Per il novello onore,
Onde la Magra più superba e lieta
Erge al Cielo la fronte: E tu la lira
Tieni in vil'ozio, e l'ore
Passi, o mia Musa, taciturna e cheta?
Su su le corde d'oro
Muovi, e bel d'armonie n'esca lavoro:
Su su rime un serto
Tu pure ordisci della Magra al merto.
Aspra ed erta è la via, per cui s'ascende
A nobiltade, e gloria;
Ed a calcarla forti i suoi seguaci,
E coraggiosi la virtù sol rende:
Non mai la lor memoria
Quaggiù s'estingue; che le chiare faci
Della virtù l'oblio
Non cuopre e non insulta il fato rio.
Quindi i sublimi ingegni

Com-

Compiſcon gran penſieri, e gran diſegni.
Anime adorne d' ogni ſcienza, ed arte
Ancor la Magra ottenne:
Chi di glorioſi, ed immortal trofei
Cinto da' campi ritornò di Marte;
Chi con prudenza tenne
Giudice in fren la turba empia de' rei;
Altri difeſe il dritto
Da ſavie leggi al patrio ſuol preſcritto;
Altri colla pietade
Moſtrò del Ciel le più preciſe ſtrade.
Fama di sì be' geſti al ſoglio auguſto
Giunſe del Re Toſcano,
Stima, ed amor deſtò nel Regio core
Stuolo d' Eroi di tanti pregj onuſto;
L' alto poter Sovrano
Diè quindi all' alma Terra inclito onore,
Che di cittade anch' ella
Vanti la dignità, la gloria bella;
Sicchè per tutto oh come
Della nuova Città riſuona il nome!
Di Lei nel ſen veggio alle tombe algenti
De' priſchi Eroi d' intorno
Giove altero or girar con man fornita
Di que' ſalubri almi ſughi potenti,
Onde coſperſe un giorno
Il morto figlio, e richiamollo in vita.

Dunque, voi pur con liete
Rime, alme elette, a celebrar forgete
Della Patria le glorie,
Che fan più belle le Tofcane Iftorie.
A giubilo Nettuno il fren difcioglia
In mille e mille,
E con fembiante placido e feftofo
Là nel fuo Regno immenfo ognora accoglia
Le chiar' onde tranquille
Della Magra gentil: Con imperiofo
Cenno agli Dei marini
Intimi di cantare in pellegrini
Modi, ed in metri degni,
Per moftrar di letizia i più gran fegni.
Di tue glorie, o Canzon, tu puoi fuperba
Vivere infra ogni gente:
Ma vuoi goder più avventurofi i giorni?
Nella nuova Città fiffa i foggiorni.

Per

Per la morte di CRISTO.

SONETTO.

DOV'è l'esempio, e la perfetta idea
Dell'opre giuste, e delle belle imprese:
Quella voce dov'è, ch'ognor facea
Dell'eterna Sion la via palese?

Dov'è 'l Profeta, che la vita rese
A chi putrido in tomba alta giacea:
Dov'è 'l gran Verbo, che dal Ciel discese
Tutta a salvar l'infida Turba Ebrea?

Oimè di sangue colle membra intrise
Morto in Croce lo veggo: E qual fu mai
La man crudel, che 'l Nazzareno uccise?

Misero, a che l'empio uccisor cercai?
Sì gravi falli l'alma mia commise,
Ch'io lo presi, l'uccisi, e lo svenai.

S' esorta il Peccatore a pianger la Morte del Medesimo.

SONETTO.

AH se per torre e per lavar l' indegno
Error d' Adamo, che del Ciel le porte
Chiuso n' avea, su quel funesto legno
Ha un Dio sofferto fiera strage e morte;

A mostrar di pietade almeno un segno,
Perchè, mortale ingiusto, il duro e forte
Petto non pieghi e l' ostinato ingegno?
Tu pure Fabbro siei della sua sorte.

Saldo scudo al cordoglio, ed all' amore
So ch' al fin t' avrà fatto il reo peccato,
Ch' uccide l' alma ed indurisce il core.

Ma s' oggi del tuo cor le dure tempre
Non può il sangue spezzar d' un Dio svenato,
Misero, oh quanto avrai da pianger sempre!

Se CRISTO ci salvò colla morte fu per eccesso d'amore, perchè potea salvarci con un sol sospiro.

SONETTO.

AHI fatal tronco, ove in sua reggia stanno
Sensi di duol, che non si disacerba!
Ahi qual di strana morte oltraggio, e danno
Sofferse chi trafitto in te si serba!

Ma se d'Adamo per sanar l'acerba
Cruda piaga mortal, se del tiranno
Serpe a troncar la testa alta e superba
D'un Dio valeva un punto sol d'affanno;

I fieri chiodi, e le pungenti spine
A che soffrir? Perchè portar per nui
Il giogo vil di sì spietata morte?

Ah che per troppo amor così le porte
Volle aprirne del Cielo: E fia ch'a Lui
L'uom si ribelli, e in mal oprar s'ostine?

Sono le pene, e non la gloria, e le ricchezze del Mondo, che ci conducono a salvamento.

SONETTO.

E Fino a quando nutrirà nel petto
L' Uomo desìo di vane pompe o onori?
E fino a quando adorerà l'oggetto
D'ostri caduchi, e fragili tesori?

Non ricchezze, non agj, e non allori
Adornano del Cielo il cammin retto;
Ma sospiri, ma pianti, e rei dolori
Sono di chi lo calca il bel diletto.

Dunque perchè di questo Mondo errante
Non rivolge nemico a' beni il ciglio
E non si fa l'Uomo di pene amante?

Eppure io veggio, oimè, chi anche le porte,
Ond' entrò nella gloria il Divin Figlio
Furo spine, flagelli, e Croce, e morte.

GESU' CRISTO al Peccatore ostinato.

SONETTO.

Figlio, che fai? Che pensi? Ah squarcia il velo
Degli errori e del vizio, agli occhi avvolto
Assai t'è stato intorno: assai del Cielo
Tenne il calle glorioso a te sepolto.

Rendimi il cuor, che col peccar m'hai tolto,
E resterà dal mio paterno zelo,
Qual nebbia a' rai del sol, rotto e disciolto
Della sua gran freddezza il marmo e'l gelo.

Il tempo fugge più che vento e strale,
E tu resisti alle mie voci ancora?
Non avrà più riparo il suo gran male.

Speri trovar pietà quand' uscir fuora
Da cotesta dovrai salma mortale?
T' inganni, o Figlio, sarà tardi allora.

Per una Monaca.

SONETTO.

SE d'umano piacer forza non vale
Per trar lieti nel Mondo i giorni, e l'ore,
Altra cerchi amator basso, e mortale,
Altra speri con lui quietarsi il core:

Ch' io sol vaga del Cielo e del suo amore
Sprezzo, e non curo il ben caduco e frale,
E volgo il tergo al stuolo traditore
Dove la virtù piange, e ride il male.

Coll'alma involta ne' divini affetti,
Mentre tu corri alla solinga cella,
Spargi, o Vergin gentil, questi be' detti.

E già con dolce impression novella
Ti piovono dal Ciel tanti diletti,
Che non è della tua fiamma più bella.

In lode di S. Atto *Vescovo di Pistoja.*

SONETTO.

Sorte già fu, che dal gran Regno Ibero,
Dov' Atto i lumi aperse a' rai del giorno
Movesse, e in riva a Ombron nel tosco Impero
Recasse il crin di sacre bende adorno:

Poichè di rare, alte virtù 'l primiero
Fulgor che sparse alla sua greggia intorno,
Risplende ancora, e mostra il bel sentiero,
Ch' all' immortal ne guida almo soggiorno;

Dove a pigliar dal giusto eterno amante
L' onor dovuto al suo paterno zelo
Un dì volò da questo mondo errante;

Che serba intatto il suo corporeo velo,
Cui fa fede fra noi di quelle tante
Glorie, che gode il buon Pastor nel Cielo.

In occasione, che fu scoperto il Miracoloso CROCIFISSO, che si conserva nella Chiesa di Ripalta in Pistoja.

SONETTO.

La sacra, o genti, Immagine pietosa
Venite ad adorar, che tolta un giorno
Ci fu sul Tebro, e in guisa prodigiosa
Indi si rese al suo primier soggiorno:

A noi per animar fece ritorno
Chi calca di virtù la via gloriosa,
E a un viver nuovo, e di begli atti adorno
Per richiamar la turba al ben ritrosa.

Giusti, che vaghi di bell'opre siete
Or sotto Duce sì possente e forte
Più fermo in ben'oprar valor prendete:

E voi, che l'alma a Dio serbate infida,
Aprite al fin del duro cuor le porte
Alla voce di Lui ch'al Ciel ne guida.

In lode del Padre Luigi Moriani *Agostiniano, che con grandissimo applauso disse il suo Quaresimale nella Chiesa di S. Felicita in Firenze l'anno 1779.*

CANZONE.

SE per la gloria eterna il gran Fattore
Trasse l'Uomo dal nulla,
E però impresse in Lui la propria Imago;
Deh perchè fido a Dio non serba il core,
Ma quasi dalla culla
Passa a viver d'error contento, e pago?
Eppure, o genti, eppure
Quanto le pene del fallir son dure!
Misero chi di quelle al tetro aspetto
Mostra d'aver di doppio acciaro il petto.

Un terribil castigo, oimè fu quello,
Allorchè Iddio sospinto
Da giusto sdegno sciolse all'onde il freno,
Dove sommerse il mondo empio e rubello,
Perchè ne' lacci avvinto
Vivea del vizio all'immondezze in seno:
Degli Uomini tremanti
A dir quai furo i vani gridi e i pianti!

Sor-

Sorga quel Giusto, che nel cavo legno
Solcava allor dell' onde immense il regno.
Avea le leggi di natura infrante
Coll' opere impudiche
Sodoma, e quindi memorando esempio
Fu dell' Ira Divina all' uomo errante:
Piovver dal Ciel nemiche
Fiamme, e ne fer crudele orrido scempio:
A terra arsi e distrutti
Cadder palagi e torri; e 'l suol, che frutti
Non generò mai più, viva ancor serba
Del foco edace la memoria acerba.
Ma quali pene non produsse il solo
Fallo dell' Uom primiero,
Che gustar volle del vietato pomo?
Di quella colpa amaro frutto è il duolo,
Che con sovrano Impero
Intima il pianto appena nato all' Uomo:
Indi frutto è la face
Delle passion che toglie a lui la pace;
E dall' antico error frutto più crudo
E' che non val contro la morte scudo.
Taccio che frutto ancor della sprezzata
Legge son quelle spine,
Che sopra il capo dell' eterno Verbo
Impresse de' Giudei la turba ingrata:
Di tutte le Divine

Lacere membra è frutto il duolo acerbo;
Frutto è 'l vitale umore,
Che versa dalle vene un Dio che muore.
Oh che gran male è dunque un sol peccato,
Se fino a un Dio fatt' Uom la morte ha dato.
Favola fu della vetusta etate,
Che nell'orrida, e tetra
Valle d'Averno un dì scendesse Orfeo;
Favola fu, che colle corde aurate
Della soave cetra
Piegar dell'ombre il crudo Re poteo:
Ma con facondo stile
Con dolci modi, e ragionar gentile
E' ver, Sacro Orator, che tu per questi
Di pena esempj i peccator vincesti.
Quindi allor pianse ogn'empio, e nel diritto
Calle rimesse il piede;
Quindi vestito di glorioso alloro,
Poichè scorge sbandito ogni delitto,
Esulta colla Fede
Di tutte le virtudi il sacro coro:
Quindi la bella Astrea,
Che fugge il ceto vil di gente rea,
Sulle rive dell' Arno or fa soggiorno,
Dove l'età dell'or fece ritorno.
E se a cultor delle bell'arti è dato
Di volgere i volumi

D'

D'ogn'evento futuro, oh quale al mio
Sguardo d'alme risplende un fortunato
Stuol, che da' rei costumi
All'opre giuste richiamasti, e a Dio!
Lo veggio, e lo discerno
Là nella Valle del giudizio eterno,
E l'odo in faccia a quell'elette squadre
Chiamarti ad alta voce il Duce, il Padre

Poichè scemi, o Canzon del suo soggetto
L'alto onor, l'alta gloria,
Pria che si sparga di tue lodi il suono
Vanne al MORIANI, e chiedi a Lui perdono.

Nel

Nel portarsi a Processione in Pistoja il CROCIFISSO della Compagnia di S. Marco in una Festa della Pentecoste.

SONETTO.

Perchè l'antico Regno a lui si tolse
Geme l'Angiol superbo al suol trafitto?
Qual dunque è il campo del fatal conflitto
Dove il suo riso in gran dolor si volse?

Rotte son le catene, onde n'avvolse
Del primo nostro Padre il reo delitto?
Qual dunque è il Duce, che col brando invitto
Nodi così tenaci infranse e sciolse?

Il campo or veggio, ed il glorioso Duce,
Che di turba devota un mondo intero
Nel suo trionfo dietro a se conduce;

Turba ch'entrare nel celeste Impero
Ne' raggi involta di superna luce
Mirar nel dì delle vendette io spero.

Sopra

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

CEssa dal pianto omai mesta, e dolente
Generazion d'Adamo: A' piè di quella
Croce cadde recisa la rubella
Testa del reo maligno empio serpente.

Cadde, e de' Padri ogni alma sì lucente
Poggiò del Cielo all' alta Reggia e bella,
Che nelle sfere la più chiara stella
Mostrò splendor men vivo e men fulgente.

Tu pure un dì godrai l'istessa sorte;
Ma temi, e vivi accorta che la pena
D' un Dio per te non fu sol Croce e morte

Ahi che tormento ancor crudele in Lui.
Fu scorger vano, oimè, d' ogni sua vena
Il sangue uscir per tanti Figli sui.

Al degno ed erudito Sacerdote
PIER' ANTONIO BUONGIOVANNI
DI LARCIANO.
Dove l' Autore à la sua Villa.

LETTERA MARTELLIANA.

D'Ostro la bella Aurora sorgea dal mar vestita,
Quando fei dalla Villa verso l' Ombron partita.
Giunto in luogo eminente sulla schiera del monte,
* Gitai per sano vivere la faccia all' Orizzonte.
* Al naso di siviglia la polvere applicai
* Feci le freghe al volto, le ciglia stropicciai.
Nel rimirare allora della Palude l'acque,
Oh quale in me di pesci forse desire e nacque:
E nel guardare i boschi, mi si svegliò l'idea
Dell' abbondante caccia, che in esso un dì facea.
Vidi, oh dolce memoria! dove mille animali
Restaro un tempo vittimo de' miei fulmini strali.
Brama di caccia e pesca di nuovo al cuor s'accese,
Giurai di far ritorno più presto al tuo paese.
Poi volto in parte dove li copre il sacro tetto
Per le commesse all'aure dolci espressioni d'affetto.
Il superar più facile dopo respir sì breve
Mi fu del poggio il vertice sparso di ghiaccio e neve.
Discesa il monte, e in faccia giunto alla strada appena,
Che di Casale al sacro splendido Tempio mena,

H Vidi

* * * Rimedio dato all' Autore per rimettersi dalle Terzane, e per conservarsi in salute.

Vidi da lungi un Prete, che involto in un pastrano,
E tutto in se romito veniva in sù pian piano.
Il Prete al guardo mio quanto più s'appressava,
Conobbi che di freddo da capo a piè tremava.
Gli occhi avea luschi, e rossa la nappa avea sì poco,
Ch'avresti detto sembrami vivo tizzon di foco.
Stavano a me vicini due branchi di persone,
Mi mossi e chiesi a quelle del suo venir ragione.
Il Prete, mi risposero, quì nella Cappellina
Del Montemagni celebra la Messa ogni mattina.
La Messa in fatti il Chierico, suonò la prima volta,
Di donne apparve e d'uomini rustica turba e folta.
Per esser dì festivo cogli altri ebbi desio
D'entrar nel picciol Tempio, d'udir la Messa anch'io.
Un folto stuol di nubi portaro allora i venti,
Che del Sole e del giorno nascose i rai lucenti.
A sottil pioggia e lenta sciolser le nubi il freno,
Che di tenace fango tutto ingombrò 'l terreno.
Già di cader quell'onde se non vedea cessare,
Presso l'Amante Cosimo fissato avea d'andare.
Ma quell'intensa forza ch'acquista il Dio di Delo,
Quando al meriggio e presso, squarciò le nubi in Cielo.
I rai del Sol compar ero di più bel lume accesi,
Ed io lieto il viaggio verso l'Ombron ripresi.
Alle case del piano fumavano i cammini,
Parea che tutti in nozze fossero i Contadini.
Dove effluvj d'arrosto ferivan l'odorato,
E dove esalazioni di fritto, e di stufato.
Colla cresta e col grembo di lino, ovver d'indiana
Stava affacciata all'uscio di casa ogni befana.
Venga da noi diceano, staremo allegramente
Ungersi potrà i labbri, potrà stancare il dente.

Si

Sì vede che pertutto con fasto, ed allegria
  * Delle Donne si celebra la Santà Epifania.
Alla porta vicino della Città incontrai
  Il Prete della Vergine, che fu garbato assai.
Perchè voleva anch'egli condurmi a desinare,
  Appena mi potei da preghi suoi salvare:
In ordin vago, e bella foggia alla fin schierati
  M'accolser con gran giubbilo tutti gli Dei Penati.
Furono pochi i cibi, ma di sottil lavoro,
  Ch'alle mie stanche membra porsero allor ristoro.
La minestra composta d'invidia, e sedanini
  Coprivano di polli teneri fegatini.
Il lesso era formato d'un grosso e buon cappone,
  Cui stagionato in umido successe un bel piccione.
Una beccaccia il pranzo fiorì quella mattina,
  Ch'a quattro tordi in mezzo comparve qual Regina.
Di così buono arrosto perchè restai contento,
  I pasticcietti, i frutti, l'orselle non rammento.
Bacco con larga mano di pretto e fin liquore
  M'empì tre volte il nappo, che rallegrommi il core.
E dopo pranzo un foco, ch'al Ciel sorgeva ardito.
  Mi lusingò l'idea, mi fece dolce invito.
In questo mentre a farmi lieta corona intorno
  Venne uno stuol d'amici, che seppe il mio ritorno.
Com'è costume subito quella bevanda diedi,
  Che chiama a torto pessima nel Ditirambo il Redi.
Allora del mio bene voller saper gli amici,
  Come in Larciano avea passati i dì felici.
Appieno soddisfatto quand'ebbi il lor desio,
  Dissi da voi sapere voglio qualcosa anch'io.

 Gli

* Epifania detta volgarmente la Festa delle Donne, e giorno dell'esposto viaggio.

Gli Amici stanno bene? Si fa la Fonte al Prato?
  Di pôr quest'anno in scena qual'Opera han pensato?
Nel tempo che passai dalla Città lontano
  Alcuna legge, o bando venuto è dal Sovrano?
Gli amici stanno bene, e seccanci l'orecchie
  Dicendo, quando torna da quelle catapecchie?
Invece della fonte si lastrican le strade,
  E gli Istrioni spasso daranno alla Cittade.
Due bandi son venuti seguiron tutti quanti,
  Ed i bandi son questi, nè poco interessanti.
Che gli affitti perpetui s'intendon ritornati
  Alla lor prima origine, se non saran testati
I Seri, ed i Dottori per l'avvenir dovranno
  In casa propria accogliere color che gli vorranno.
Quindi di S. Giovanni nei botteghini adesso
  Di dar consigli e scrivere non è più a lor permesso.
Cosa poteva il Principe di questa far migliore,
  Come potea più chiaro mostrare a noi 'l suo amore?
Erano amico credimi que' Botteghini tante
  Lusinghe, che prendevano l'accorto e l'ignorante?
A questi Botteghini tutte le spie d'intorno
  Giravan dal principio fino alla fin del giorno.
Ivi in suo trono assisa faceva gran figura
  In mente degli sciocchi la callida impostura:
Bastava un Botteghino per un addottorato,
  Per essere un Dottore da tutti riputato.
Ed i rustici in specie facevano gran festa
  A quegli che portava bella parrucca in testa.
Infatti alla campagna per dire un Salomone
  Altro termin non s'usa, che quel di Parruccone.
Se a qualchedun di pancia prodiga fu natura,
  Oh questo sì diceano, ch'intende la scrittura.
Perchè fra' contadini le trippe de' Dottori
  Hanno l'istesso credito, che quelle de' Priori.

Però

Però com'uomo a cui bastasse più la vista
 Di clienti il panciuto faceva più conquista.
Per essere in concetto d'Uomo di gran sapere,
 Il Botteghino ornato giovava ancor tenere.
Chi non sa che negli Uomini delle cose l'essenza
 Fa men colpo di quello, che faccia l'apparenza?
Si legge or l'appigionasi dove pria colla mente
 Un requies mea leggeasi dalla più accorta gente;
Dunque ove pria vendeasi la legge e la dottrina
 Chi sà ch'un dì non vendansi l'acciughe, e la tonnina?
Nel Carneval presente pregarti alfin vorrei
 Ch'a star da me venissi per quattro giorni o sei.
Ma come lieto pascersi dell'invenzion plebee
 Potrà 'l tuo spirto amante di pellegrine idee?
I passatempi nobili ch'essere degno oggetto
 Dovrebber' or de' Grandi, quivi non han ricetto.
Da bella Mascherata quivi rappresentato
 Non passeggia Giasone alla Consorte allato;
Giasone allorchè grave di trionfale alloro
 Fè ritorno alla Patria ricco del Vello d'oro.
Quì sulle nostre scene l'abbandonato Dido
 La spada in se non volge di quel Trojano infido;
Quivi in logge magnifiche del Sole i rai lucenti
 Emular non si veggono da mille faci ardenti:
Dove di mille Veneri lo stuolo lusinghiero
 In varie danze veggasi muovere il piè leggiero;
Ma se non dai spettacoli della Città, che degni
 Sieno d'uomini culti, di virtuosi ingegni,
Che tu da me ne venga non ti dovrò pregare,
 Dovrò il Carneval tutto senza di te passare?
Tanto rigor non soffre quell'amistà sincera,
 Che verso te costante dentro il mio petto impera.
Vieni ti prego, e i nostri divertimenti in questi
 Tempi saran le mense, saranno i giuochi onesti.

Le

Le paſseggiate, a cui ſereno il Celo invità,
Ti renderanno queſta dimora più gradita.
E de' comuni amici la ſchiera eletta e cara,
Qual per tenerti allegro ſoſterrà pugna, e gara.
Senza tardanza adunque del rozzo albergo mio
Vola alle ſoglie, e al ſolito reſto con dirti, Addio.

Fine della Seconda Parte.

INDI-

INDICE

De' principj di tutte le Composizioni, che si contengono nella Prima, e Seconda Parte delle presenti Rime Toscane.

Il numero Imperiale denota la Parte, ed il numero Arabo la Pagina.

A

C

D

Di

Le

Se-

F I N E.

ERRORI		CORREZIONI
IV.	2. dalle quali	nelle quali
Pag. IV. V.	18. cui	di cui
VII.	2. Sarciano	Larciano
VII.	8. dette	diede
VII.	9. Paolo pur tu	Paolo e tu
IX.	6. ſpglio	ſcoglio
IX.	8. avide	avite
XV.	4. Crudo il Leon delle barbaree porte	Crudo è il Leon delle tartaree porte
XIX.	21. Ma invano	E invano
XXI.	11. il vanto	il canto
XXV.	7. ceruli	cerulei
XXVIII.	16. barbariche	tartaree
XXXII.	19. all' altrui	l' altrui
XXXIII.	28. ſuoi	tuoi
XXXVII.	10. di diero,	ti diero.
XXXIX.	14. dall'empirea	dell' empirea
XLIX.	21. appellano	aſpettano
L.	2. venghiamo	veniano
LI.	22. ch' à	ch' è
LIII.	3. Regia	Reggia
LXIV.	9. Conforto	ſconforto
LXVII.	1. faccia	facea
LXVII.	6. rio	Dio
LXVII.	8. Paſtorella mia	Paſtorel la mia
LXVIII.	11. di	de'
LXVIII.	23. fiato	fiuto
LXIX.	20. cambia	lambia
LXXI.	26. ſtral	ſtrali
LXXIX.	27. oſcura,	oſcuro

LXXXVI. 7. Preftò	Reftò
LXXXVII. 5. fuo	tuo.
LXXXVII. 14. Empireo	Empiro.
LXXXVII. 17. Fra l' cupo d' un' Antro	Fra 'l cupo orror d' un' antro
LXXXVII. 26. noto	nato
LXXXVIII. 8. S' udir	L' udir
LXXXVIII. 10. Alle	Alte
LXXXVIII. 25. Giace d' un fofco infra...	Giace d' un fofco fpeco infra...
LXXXIX. 28. Diede	Riede,
LXXXX. 10. parte	porte
LXXXXIII. 2. Viddi	Vidde
LXXXXIII. 3. canto	centro.
LXXXXVIII. 6. In mille, e mille	In mille foggie, e mille
XCVI. 15. la lor	di lor
XCVII. 16. L' alto	D' alto
XCVII. 17. Vanti	Vanta
CII. 12. chi	ch'
CIV. 7. fuolo	fecol
CXIII. 12. fulmini	fulminei
CXIII. 15. li	ti
CXIII. 16. le	te
CXIV. 5. lufchi	luftri
CXV. 11. invidia	indivia
CXV. 27. Allora	Avidi
CXVII. 18. allá	collá
CXVII. 21. abbandonato	abbandonata
CXVII. 27. dai	dà
CXVII. 27. della	quefta